ARCHIVIO DI STORIA DELLA CULTURA
QUADERNI I
NUOVA SERIE

Il concetto di *tipo* tra Ottocento e Novecento

a cura di Domenico Conte e Eugenio Mazzarella

Napoli, Liguori 2001

«TIPO» E «CARATTERE» NELLA LINGUISTICA DEI PRIMI DECENNI DEL NOVECENTO

di *Rosanna Sornicola*

1. «Tipo» e «carattere» tra scienze della natura e scienze storiche

1.1. Due serie lessicali

«Tipo» e «carattere» sono due concetti il cui sviluppo attraversa la storia delle scienze del linguaggio. Essi hanno una rilevanza notevole per la linguistica generale. L'analisi lessicale e semantica delle serie terminologiche collegate potrebbe dimostrare la complessa stratificazione di storia delle idee che si riflette nel pensiero linguistico sin dall'antichità classica, con punti di snodo cruciali in epoca moderna, che vedono la ricerca linguistica procedere di pari passo allo sviluppo di scienze come botanica, biologia, quindi antropologia e psicologia e, più in generale, con la più vasta riflessione filosofica legata all'articolazione di saperi particolari.

L'influenza di botanica, biologia, antropologia, psicologia sulla formazione dei concetti di «tipo» e «carattere» non è certo casuale e si potrebbe facilmente dimostrare che essa corrisponde a «strati» di grande rilevanza nella storia delle scienze della natura e in quella delle scienze dell'uomo.

Nell'antichità classica il termine χαρακτήρ aveva non solo il senso di «distinctive mark or token impressed on a person or thing,

by which it is known from others», ma anche quello di «type or character (regarded as shared with others) of a thing or a person, rarely of an individual nature» (Liddell-Scott: 1977a). Se nell'opera Ἠθικοὶ χαρακτῆρες dell'aristotelico Teofrasto il termine è in rapporto alla descrizione di trenta tipi di caratteri morali, in altri scrittori esso ricorre in una accezione propriamente linguistica: χ. γλώσσης «characteristic of a particular dialect» ὁ Ἑλληνικός χ. «the Greek idiom» (Liddell-Scott: 1977a); in effetti, il termine fa parte del lessico tecnico della tradizione retorica, dove ha il valore di «stile» (si ritrova ad esempio in Dionigi di Alicarnasso), mentre nella trattatistica grammaticale di Apollonio Discolo ha il significato di «forma tipica» (Liddell-Scott: 1977a). In latino classico il grecismo *character* è poco frequente, e mantiene gli stessi valori semantici del termine greco; in particolare, il significato «stilus vel figura» è documentato dalla trattatistica retorica, ad esempio in Varrone e in Cicerone (cfr. ThLL 3, 984b; HWPh 1, 984b). Esso vale sia «schriftstellerische Eigenart» che «genus dicendi»: Varrone parla di *ch. historicus*, *comicus*, *poeticus* e il grammatico Servio lo usa per la tradizionale tripartizione di stile in *humilis*, *medius*, *grandiloquens* (ThLL, loc. cit.). Negli scrittori cristiani, dove il termine è frequente, si assiste ad una specializzazione culturale del significato, che assume il valore «stigmata, signa, plerumque dicitur in imagine, saepissime de baptismo signatis» (ThLL 3, 992b). Un ulteriore sviluppo semantico, che contraddistingue il linguaggio tecnico della dottrina cristiana durante il Medio Evo è quello per cui *ch.* passò prevalentemente a designare «l'indistruttibilità dell'ordine sacerdotale» (DF 108; cfr. LMA 2, 1717), concetto che si ritrova già nel latino degli scrittori cristiani[1]. Ma è nell'ambito delle tassonomie botaniche del XVI secolo che il termine acquista rilevanza nel panorama delle scienze europee, in un contesto ancora profondamente segnato da idee e terminologie scolastiche (cfr. Mayr 1982: 108 e 135). A partire da questo periodo, in particolare negli scritti di Andrea Cesalpino, esso è associato al concetto di «carattere morfologico/strutturale» di un organismo, che ha dominato la tassonomia sino a Linneo e Lamarck e ancora oltre (cfr. Mayr 1982: 108).

[1] Agostino parla di «militiae character», «dominicus character» e di «character crucis»; si veda al riguardo HWPh 1: 984b.

Anche la dimensione antropologica è tracciabile attraverso un arco temporale lungo. Se per la linguistica è del massimo interesse la trattazione humboldtiana del «carattere» e della «caratteriologia» delle lingue, così profondamente radicata in un orizzonte teorico che si può definire antropologico[2], bisogna ricordare, come fa Leroux, che assai numerosi sono gli antecedenti di una riflessione sul «carattere» dell'individuo e delle nazioni: essi si possono trovare nel Rinascimento (in Machiavelli, Telesio, Bruno, Montaigne), in Bacone, Leibniz, Thomasius, nei *Popularphilosophen*, negli studiosi di psicologia sperimentale del XVIII secolo in Germania (Platner, Struve, Moritz), nel pietismo, nello storicismo herderiano e in Kant[3]. Leroux richiama al riguardo l'opinione di Dilthey, che ha mostrato «qu'au XVIe siècle on voit naître en Europe une science de l'homme, qui est une psicologie descriptive de l'être concret des individus et des peuples. Elle étudie les formes de l'existence par lesquelles les individus ou les groupes humains se différencient les uns des autres» (Leroux 1958: 7).

In stretto rapporto alla dimensione antropologica è lo sviluppo di una caratteriologia psicologica, che viene a delinearsi come una vera e propria branca della psicologia nei primi decenni del XIX secolo[4]: si pensi, tra l'altro ai *Prinzipien der Characterologie* di Klages del 1910 e più tardi alla teoria del carattere di Adler, del 1926[5].

Trafile simili sembra aver seguito la serie lessicale collegata a «tipo», che offre notevoli intrecci con quella relativa a «carattere». Come χαρακτήρ, τύπος ha i significati concreti di «impronta, marchio, segno» accanto e forse prima di quelli di «genere, carattere,

[2] Ivaldo (1980: 79) osserva che «l'antropologia comparata può essere qualificata come una caratteriologia descrittiva e normativa», accettando così esplicitamente l'interpretazione di Leroux (1958: 6), che considera l'antropologia comparata di Humboldt una caratteriologia che «se propose de décrire les personnalités particulières, originales, lesquelles comportent à son avis deux catégories de traits: 1) les traits singuliers qui sont innés à chaque individu; 2) les traits qui résultent de leur appartenance aux différents groupes humains dont ils sont membres».

[3] Cfr. Leroux 1958: 7-8; Ivaldo 1980: 79, n 39. È possibile tuttavia che l'antropologia comparata di Humboldt non sia stata direttamente influenzata da quella di Kant, ma che le due siano piuttosto accomunate da un clima, da un indirizzo teorico, come suggerisce Ivaldo 1980: 58, n 17.

[4] Cfr. Ivaldo 1980: 80, n 39: «Leroux ravvisa elementi di affinità tra l'antropologia comparata di Humboldt e le moderne caratteriologie sperimentali ed empiriche nella disposizione a raccogliere le differenze della struttura fisica e psichica, a valutare le influenze dell'ambiente fisico e sociale sull'individuo, a cogliere l'interesse e l'interdipendenza tra le disposizioni ereditarie e quelle acquisite e a considerare l'individuo come un tutto unitario e vivente che scaturisce da un insieme interagente di funzioni».

[5] Sulla caratteriologia psicologica si veda HWPh 1: 991a, s.v. *Charakter*.

modello, prototipo» (Liddell-Scott: 1835a, b, dove si documenta anche il senso «archetype, pattern, model capable of exact repetition in numerous instances» che la parola ha in Platone). Come χ., inoltre, t. si ritrova nella riflessione biologica (si pensi alla morfologia comparata di Goethe e alla teoria dei tipi organici, dove il tipo è inteso come principio di formazione di un organismo, una teoria che ebbe notevole importanza per la formazione di una linguistica comparativa[6] e in quella psicologica (ad esempio nella teoria dei tipi di Jung, del 1913).

1.2. Tipologia e caratteriologia

Implicazioni di storia culturale così ampie rendono certo più difficile tentare di delineare gli specifici sviluppi che ognuna delle due serie terminologiche e concettuali ha avuto in linguistica e i loro reciproci rapporti. Ad esempio, per quanto «tipo» (ted. *Typ*) e «carattere» (ted. *Eigenart, Character*) si ritrovino spesso insieme in scritti di autori di periodo diverso, una tipologia e una caratteriologia in quanto tali sembrano essersi costituite come domini con un distinto sviluppo storico in rapporto a contesti culturali e scientifici peculiari, anche se si possono ravvisare zone di sovrapposizione. In effetti, tipologia e caratteriologia sembrano essersi articolate come risposte a problemi di linguistica generale diversi o come risposte diverse rispetto ad un medesimo problema.

La tipologia, disciplina programmaticamente definita come tale per la prima volta da Gabelentz (1894), mostra in molte sue versioni sino ad oggi alcuni punti di continuità sostanziale con un orizzonte scientifico ottocentesco. Per quanto riproposte di volta in volta in maniera diversa, vi permangono due matrici concettuali tra loro interrelate e proprie di buona parte del XIX secolo, ma che si possono ancora riconoscere nei modelli implicazionali odierni: una concezione organicistica delle lingue e l'importanza assegnata alle istanze classificatorie. Non è dunque affatto singolare che negli ultimi decenni la tipologia sia tornata in vigore come strumento per la comparazione genetica: tale quadro ripropone l'intreccio di tassonomie statiche (morfologiche) e genetiche che attraversò gran parte della

[6] Cfr. Cassirer 1945: 407 e s.; Benes 1958: 40.

riflessione linguistica durante il secolo scorso (cfr. Morpurgo Davies 1975: 657 e ss.; Morpurgo Davies 1994: 215 e ss.). Centrale sul suo sviluppo, attraverso tutto il XIX secolo, fu l'influenza del pensiero humboldtiano con la sua ricchezza, sfaccettatura e problematicità di articolazioni concettuali: non furono solo nozioni in un certo senso più tecniche (peraltro di controversa interpretazione[7] come «innere Sprachform», «Sprachbau», e «Typ», a costituire gli strumenti teorici di base di più generazioni successive a Humboldt, ma l'accettazione della complessiva concezione antropologica in cui tali nozioni erano inserite. Nei suoi differenti assetti, da Steinthal a Misteli e poi a Gabelentz, a Finck e a Sapir, la tipologia manterrà questa duplice radice, antropologica e classificatoria. D'altro canto, sul costituirsi di un paradigma tipologico in linguistica, se di paradigma si può parlare, non trascurabile fu il peso di modellizzazioni naturalistico-biologiche: ciò vale non solo per Humboldt (cfr. Cassirer 1945), ma anche per i linguisti che, sia pure con differenze, si richiamarono alla sua autorità.

Tuttavia il panorama della tipologia sembra contraddistinto da una sorta di ibridismo epistemologico tra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften*, un ibridismo che si proietta sulla riflessione dei primi decenni del '900 e che può aver giocato un ruolo non trascurabile nella crisi che la disciplina attraversò in quella fase. Un ibridismo siffatto, peraltro, si può ravvisare anche fuori del pensiero linguistico. Nella filosofia di Dilthey il concetto di «tipo» ha una doppia dimensione di significato: «in contesto estetico-poetologico (ermeneutico) è l'espressione di essenzialità (realtà) caratteristiche, notevoli, che devono essere comprese; [...] vicino a questo è il significato ispirato dalle scienze della natura; in questo senso esso si deve intendere in rapporto alla *Weltanschauungslehre* (la filosofia della filosofia), cioè una analisi comparata (=morfologica), quasi da scienza naturale, delle concezioni di filosofia, religione e letteratura» (HWPh 10: 1958).

[7] Cfr. Morpurgo Davies 1994: 122 e ss., con interessante discussione della bibliografia. Di particolare rilievo fu la critica che Steinthal rivolse alla definizione humboldtiana di «innere Sprachform», sia pure da posizioni di sostanziale condivisione del suo pensiero: cfr. Steinthal 1848: 119 e ss.; Morpurgo Davies 1975: 661 e 667; Morpurgo Davies 1994: 202. Per la storia del dibattito ottocentesco sull'interpretazione e utilizzazione dei concetti humboldtiani di «Sprachbau», «innere» e «äussere Sprachform» è particolarmente illuminante la trattazione di Gabelentz 1901: 50 e 437s.; 327-360.

Meno chiaramente ricostruibili appaiono le trafile di «caratteriologie» linguistiche. Se la ricerca dei «caratteri» delle lingue informa il piano scientifico di alcuni ambienti Sei-Settecenteschi, in particolare britannici, in cui l'esplorazione delle lingue si sviluppa a fianco di quella della natura, e se il programma di studio del «carattere» delle lingue occupa un posto rilevante nella riflessione di Humboldt, una «caratteriologia» sistematica matura molto più tardi, nei primi decenni del '900. Negli studi di questo periodo un aspetto di continuità rispetto ad Humboldt è l'uso del termine «carattere» con il significato di «stile», uso che, come si è detto, era già presente nella retorica classica (cfr. qui § 1.1. e § 1.3.).

Ma si possono riscontrare anche alcune discontinuità. Il termine «carattere» compare in questi contesti disancorato da modellizzazioni di stampo naturalistico-biologico (ancora visibili in Steinthal e Misteli)[8], ovvero come sinonimo di «tratto» o «peculiarità» che accomuna i membri di un genere o di una specie, per lasciare spazio a significati che sembrano più propriamente in rapporto a concezioni psicologiche o etiche, come il carattere di una personalità. Bisogna rilevare tuttavia che tali significati appaiono meno pervasivamente e generalmente collegati alla riflessione antropologica, che aveva invece avuto un ruolo centrale nelle tipologie ottocentesche. Nei primi decenni del '900 un rapporto con la dimensione antropologica permane soprattutto nella cultura linguistica tedesca (con i lavori di Finck, che avranno molta influenza su sviluppi successivi come quelli di Lewy e Weisgerber[9]) e americana (con Boas e Sapir e, più in avanti nel secolo, con Whorf e la linea dell'antropologia linguistica statunitense[10]). In effetti, sia Finck che Sapir sembrano continuatori

[8] Nella *Charakteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues*, pubblicata da Steinthal nel 1861 e di nuovo da Misteli nel 1893 con aggiunte e rielaborazioni, il «tipo» costituisce ulteriori articolazioni all'interno di classi più generali (come «einverleibende», «Wurzel-isolirende», «Stamm-isolirende», «amreihende», «agglutinirende», «flectirende» «Sprachen»). Così, ad esempio, le lingue incorporanti («einverleibende») sono suddivise in un «mexikanische Typus» e in un «grönländische Typus», le lingue con isolamento della radice in un «chinesische Typus» e in un «siamesische oder barmanische Typus», e così via. Qui il tipo non è una organizzazione astratta o ideale a cui le singole lingue si conformano, ma una effettiva strutturazione relativa a lingue particolari, il che è congruente con l'accento posto da Steinthal sulla necessità di ricondurre le lingue a quegli specifici principi di forma interna che soli possono rendere conto della diversità linguistica. Il termine «Charakter» è invece usato in un'accezione più propriamente naturalistica: esso ricorre infatti per la descrizione di proprietà strutturali come «suffixaler Ch.», «nominaler Ch.», e così via.

[9] Cfr. Lewy 1953; Morpurgo Davies 1975: 669.

[10] Cfr. Gipper 1963: 297 e ss.; Koerner 1993a.

più stretti della tradizione tipologica del XIX secolo (si veda qui § 2 e §3); la stessa terminologia che i due studiosi usano riguarda essenzialmente il «tipo» piuttosto che il «carattere».

Ma la differenza più rilevante tra le caratteriologie primonovecentesche e le tipologie del secolo precedente sembra risiedere nel fatto che le prime non avevano finalità tassonomiche, non si proponevano di collocare lingue in seno a classi via via più ampie, ma semplicemente di «raffigurarle» come individui con le loro peculiarità fisiche o psicologiche, eventualmente confrontando più individui tra di loro, secondo una tecnica paragonabile a quella del «ritratto». Quest'ultima discontinuità fu presumibilmente preparata da una fase di trapasso in cui si veniva lentamente formando una nuova consapevolezza della difficoltà e dei limiti della classificazione, sia genetica che morfologica, una fase che è chiaramente rappresentata da linguisti come Baudouin de Courtenay e Finck[11].

È possibile, anche se rimane da dimostrare analiticamente, che tale frattura fosse l'espressione dei nuovi orientamenti epistemologici che tra fine '800 e inizi del '900 stavano allontanando la linguistica da un quadro naturalistico, riorientandola verso una psicologia non più intesa come scienza naturale e verso il panorama a cui proprio in quegli anni si apriva la riflessione storica e filosofica, con l'emergere di una nuova consapevolezza del rapporto tra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften*.

Questo processo tuttavia non fu privo di contraddizioni e di incertezze. Sembrano emblematiche al riguardo le posizioni, singolarmente affini pur nella loro diversità, di Wundt e di Gabelentz, in merito al fondamento teorico del «tipo». Ancora nel 1907, nel discutere la logica della classificazione genetica Wundt ricordava che il metodo comparativo, originariamente influenzato dalla storia naturale, si era articolato durante il XIX secolo in più ampi domini di ricerca pertinenti alle *Geisteswissenschaften*, come la linguistica e la mitologia comparate, la statistica demografica e quella economica

[11] Si veda Baudouin de Courtenay 1910. Per un esame delle idee di Baudouin de Courtenay al riguardo cfr. Stankiewicz 1972: 19; per le idee di Finck si veda Finck 1901: 6 e ss., Finck 1905: 44 e ss. Sulla frattura nelle concezioni classificatorie verificatasi tra '800 e '900 è illuminante la discussione di Morpurgo Davies (1994: 277-278), che parla di una perdita di fiducia nelle possibilità di una classificazione che fosse «naturale» e al tempo stesso non fondata su criteri genetici. Le difficoltà della classificazione tipologica erano del resto state discusse già da Humboldt (cfr. Di Cesare 1991: LXXXVIII; Morpurgo Davies 1994: 121-122).

(Wundt 1907: 54). Egli sottolineava che le leggi di sviluppo dei sistemi genetici riposano in definitiva sul concetto di «tipo» che «solange man sich seines Ursprungs aus der logischen Abstraktion bewusst blieb, seine Berechtigung hatte, da seine Fehler nur in die Hypostasierung bestand, die er erfuhr», aggiungendo:

> Es gehört zu den bedeutsamsten Erscheinungen in der neueren Entwicklung der Wissenschaften, dass in den verschiedensten Gebieten, Zoologie, Botanik, Kristallographie, Chemie, Sprachwissenschaft, der nämliche Begriff beinahe gleichzeitig auftaucht (Wundt 1907: 55-56)[12].

Wundt osservava tuttavia l'esistenza di specificità relative alle singole discipline in alcuni aspetti teorici collegati al concetto di «tipo». Dopo aver ricordato che già Cuvier aveva definito il «tipo» come «idee der Gattung», determinazione collegata con le idee platoniche e sempre rimasta latente in vari ambiti scientifici, egli sosteneva che:

> In der organischen Naturgeschichte hat die Typentheorie durch ihren Zusammenhang mit der Lehre von der Konstanz der Arten ihr besonderes Gepräge empfangen, und namentlich ist dadurch ihre zuletzt erwähnte mystische Wendung begünstigt worden. Dennoch fasst man diese Theorie einseitig auf, wenn man sie bloss von diesem Gesichtspunkte aus betrachtet. Der Chemie und der Sprachwissenschaft liegen solche Nebengedanken ferne, und trotzdem hat hier der Begriff des Typus eine ähnliche Rolle gespielt. Die wesentliche Bedeutung desselben liegen liegt überall darin, dass er eine genetische Ordnung gewisser Objekte zu vermitteln sucht, dass aber diese Ordnung nicht auf eine Beobachtung der wirklichen Entwicklungen, sondern auf die Vergleichung der fertigen Objekte gegründet wird (Wundt 1907: 58).

Le classificazioni di forme di transizione (*Übergangsformen*) sono in realtà classificazioni descrittive sotto forma genetica: «Diese Form ist aber von aussen hinzugebracht: sie stützt sich entweder, wie in der Chemie oder Sprachwissenschaft, auf hypothetische Annahmen, oder, wie in der organischen Naturgeschichte, auf eine postulierte «ideale Entwicklung», d.h. auf die Umwandlung von Abstraktionsgebilden in wirkliche, aber einer transzendenten Welt angehörige Dinge» (Wundt 1907: 58-59).

[12] Wundt (1907: 56) ravvisa nell'uso scientifico corrente almeno tre diversi concetti di «tipo», che così definisce: 1) «il tipo indica la forma semplice in cui una data legge di struttura o di connessione può essere data» (questo significato è sinonimo di «Grundform»); 2) esso è inteso «come forma in cui le caratteristiche di una serie di forme parenti sono rappresentate nel modo più completo» (questo secondo significato si trova nella storia naturale di piante e di animali, per esempio nella definizione di Cuvier dei mammiferi); 3) esso «si riferisce solo ad una caratteristica formale che è in comune alle parti di una classe (specie, genere) o a più specie».

La stessa preoccupazione per il problematico rinvenimento di un punto di equilibrio tra descrizione di fatti e formulazione di ipotesi era stata espressa poco più di un decennio prima dal sinologo e pioniere della moderna tipologia Georg von der Gabelentz. Anch'egli assumeva come punto di riferimento critico le idee di Cuvier:

> Es leuchtet auch ein, dass gewisse Züge in der Physiognomie der Sprachen, zumal lexikalische, stilistische und syntaktische, besonders charakteristisch sind. Geht man aber weiter, will man es der Zigeunerin nachmachen, die aus den Zügen der Handfläche den ganzen Menschen deutet, oder einem Cuvier, dessen Geist aus dem einzelnen Knochen das ganze Tier aufbaute, misst man die Theorie an den Thatsachen: so scheint es bald, als hätte man nur die traurige Wahl, sich sofort für insolvent zu erklären oder mit Kunstmitteln Wechselreiterei zu treiben, bis der Bankerott von selbst ausbricht (Gabelentz 1894: 4).

Nello schizzare un programma dei metodi di una tipologia scientifica che precorre gli sviluppi della seconda metà del '900, egli faceva ricorso al concetto di «tendenze», «die sich in den verschiedensten Seiten des Sprachlebens äussern» e sosteneva la necessità del ricorso alla statistica, scienza che permette una conoscenza dei tratti tipici delle lingue, nel loro contenuto e valore, «ziffermässig, als wären es Gemässe oder Gewichte» (Gabelentz 1894: 6)[13]. E tuttavia Gabelentz era consapevole del fatto che questa procedura fosse «puramente meccanica». Egli riteneva che in quella fase della ricerca si dovesse pensare solo a coincidenze (*Zusammentreffen*), non a connessioni (*Zusammenhänge*) fra i tratti e le tendenze. La loro determinazione costituisce il terzo, e più alto, compito della linguistica.

Gabelentz entra nel vivo di problemi che hanno segnato il tormentato inizio della linguistica generale e il suo difficile sviluppo, prendendo posizione sul rapporto tra linguistica, *Völkerkunde* e storia, tra caratteristiche delle lingue e caratteristiche dello «spirito nazionale», tra soggettività del pensare e del parlare e oggettività della lingua, tra dati e teorie. Egli riassume così alcuni rilevanti punti di crisi della scienza linguistica del XIX secolo e li proietta in avanti come sfida per il ventesimo:

[13] Sul problema delle incertezze di collocazione della linguistica tra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften* tra '800 e '900 si vedano inoltre le osservazioni di Morpurgo Davies 1994: 297-298.

> Und gelänge die Arbeit weiter, dann könnte der Anfang des zwanzigsten Jahrhunderts verwirklicht sehen, was der Anfang des neunzehnten umsonst herauszugrübeln versuchte: eine wahrhaft allgemeine Grammatik, ganz philosophisch und doch ganz induktiv (Gabelentz 1894: 7).

La visione dei rapporti tra linguistica, *Völkerkunde* e storia è espressa con la metafora della costruzione di un tunnel:

> Von der einen Seite wird erklärt: Dies is die Eigenart der Sprache, folglich dies die Eigenart des nationalen Geistes. Von der anderen Seite her wird geschlussfolgert: Dies sind die ständigen Lebensbedingungen, dies die geschichtlichen Vorerlebnisse, dies die Gewohnheiten und Kulturleistungen des Volkes, also muss seine Geistesart so und so beschaffen sein. Hier werden die Spitzhauen von drüben hörbar, man habe sich denn buchstäblich verbohrt (Gabelentz 1894: 7).

Le considerazioni sul rapporto tra soggettività e oggettività mostrano più di un motivo di interesse storico. Intanto è evidente come Gabelentz assegni ad una «indisputabile statistica» il ruolo di fondamento metodologico non solo della ricerca tipologica ma della linguistica generale. In ciò egli mostra quanto forti fossero le influenze di una mentalità positivistica sulla riflessione dell'ultimo decennio del XIX secolo; egli mostra anche — il che ci riguarda da vicino per l'esame che si sta conducendo in questa sede — di ritenere che tipologia e linguistica generale siano concetti adoperabili in maniera intercambiabile. Non meno rilevanti sono alcune osservazioni, presentate in parte incidentalmente, che confermano il quadro di una vera e propria crisi teorica e metodologica dell'epoca. Gabelentz menziona l'idea che agli esponenti della linguistica generale sia stato rimproverato di non aver fatto i conti con la soggettività del pensiero, una critica in cui — è il caso di ricordarlo — Steinthal era stato in prima linea. Inoltre, egli fa riferimento ad una sorta di «invidia» della linguistica generale verso la linguistica storica dovuta alla maggiore solidità di quest'ultima. Che Gabelentz vedesse nella statistica lo strumento atto a dare anche alla linguistica generale un fermo fondamento è persino secondario davanti alla testimonianza dell'esistenza di un «complesso di inferiorità» degli adepti di una disciplina verso quelli dell'altra.

Quali che siano le tensioni epistemologiche non sopite a cavallo tra i due secoli, si può presumibilmente parlare di un travagliato riallineamento della linguistica verso le *Geisteswissenschaften*, che si delinea con sempre maggior chiarezza nei primi due decenni del '900.

Emblematica in questo senso è la critica al concetto di «tipo» linguistico mutuato dalle scienze della natura e alle classificazioni che assimilano «famiglia» e «tipo» (inteso come «struttura, modo di rendere il pensiero») in maniera assoluta, che si può leggere nel *Cours de linguistique générale* di Saussure: «Ne lions pas le type à la famille et ne considérons pas le type et la famille comme fondamentaux, immuables» (Komatsu & Wolf 1996: 105); «Le type n'est donc pas fondamental, n'est pas nécessairement à l'origine, et son caractère diachronique, accidentel, dans le temps, ne doit jamais être perdu de vue» (Komatsu & Wolf 1996: 106).

È possibile che questo riallineamento permetta di far luce su alcune questioni poco chiare, come la ripresa di interesse per la linguistica del «carattere», un tema squisitamente humboldtiano, che sembra aver goduto minore interesse durante il XIX secolo anche tra i seguaci di Humboldt.

1.3. «Tipo» e «carattere» in Humboldt

Nella riflessione linguistica dello studioso tedesco «tipo» e «carattere» coesistono come chiavi per due diversi approcci allo studio delle lingue. L'interpretazione del concetto di «tipo» in Humboldt presenta aspetti problematici. Secondo Coseriu in esso sarebbero da ravvisare i due significati di «tipo ideale, rispetto a cui le lingue reali si possono misurare» e di «forma come principio unificatore e individuante della struttura di ogni lingua» (cfr. Coseriu 1972; Morpurgo Davies 1994: 121-123). Ad ogni modo, come osserva Di Cesare, per Humboldt «la tipologia costituisce il momento più alto della linguistica della struttura. Essa offre una prospettiva privilegiata sui diversi modi in cui il compito trascendentale della produzione del linguaggio viene storicamente realizzato. Di qui la sua rilevanza filosofica: la tipologia presenta infatti la diversità delle lingue non tanto come diversità delle visioni del mondo, quanto come diversità dei modi di procedere del pensiero che a quelle visioni hanno dato luogo» (Di Cesare 1991: LXXXVI)[14].

[14] Cfr. anche Di Cesare (1991: LXXXIX): «La necessità dell'indagine tipologica e la sua preminenza teorica rispetto a quella genealogica, trova in Humboldt fondamento nella sua concezione dinamica della lingua che rinvia al tipo, al principio che ha regolato e regola la sua formazione. In questo senso l'individuazione del tipo consente di vedere la lingua nelle potenzialità del suo

Ma la «chiave di volta» del piano di ricerca humboldtiano è la linguistica del carattere. Humboldt contrappone allo studio della costruzione grammaticale, a sua volta collegato a quello della «struttura esterna», il «carattere vero e peculiare» delle lingue, che si basa «su qualcosa di più sottile, più recondito, meno accessibile all'analisi» (Humboldt 1836: 139). Egli ritiene che «per meglio seguire l'avvilupparsi dello spirito nella lingua si debba distinguere la struttura grammaticale e lessicale di quest'ultima, in quanto, per così dire, carattere stabile ed esterno, dal carattere interno». Quest'ultimo

> dimora in essa come un'anima e produce quell'effetto peculiare con cui ogni lingua ci afferra non appena cominciamo ad entrarne in possesso. Non si intende con ciò in alcun modo sostenere che questo effetto sia estraneo alla struttura esterna. La vita individuale della lingua pervade tutte le sue fibre e compenetra tutti gli elementi del suono. È necessario unicamente prestare attenzione al fatto che quel regno di forme non è l'unico campo che il linguista deve coltivare e che egli non deve quanto meno disconoscere che nella lingua vi è qualche cosa di più elevato e originario (Humboldt 1836: 139).

Così lingue come sanscrito, greco e latino sono differenti per carattere e non per struttura (*ibidem*). Per Humboldt si può contrapporre «carattere» ad «organismo». L'esame del «carattere che le lingue ricevono dall'organismo esterno» (o carattere esterno, struttura grammaticale) non esaurisce l'analisi dell'«essenza del linguaggio», per la quale bisogna invece procedere all'esame del «carattere vero e peculiare», che «si basa [...] su qualcosa di più sottile, più recondito, meno accessibile all'analisi» (Humboldt 1836: 138). Per far ciò bisogna far attenzione allo stato che le lingue presentano «dopo il compimento della loro struttura»[15], uno stato che è in rapporto al dispiegarsi di una letteratura: «la lingua sviluppa il proprio

diventa, permette cioè di coglierla nella sua dimensione più propria, quella futura». Inoltre, «benché pervada tutta la struttura della lingua, il tipo, secondo Humboldt, va scorto per così dire in atto, nel collegamento sintattico del discorso [...] Dal primato del discorso discende il primato della sintassi, sanzionato dalla constatazione che è il tipo della costruzione sintattica a determinare le singole forme grammaticali [...] Per comparare le lingue occorre risalire al di là del sistema, sino al tipo, al principio di formazione quale si rinviene nella sintesi del discorso» (Di Cesare 1991, loc. cit.).

[15] Nel processo finale del compimento della struttura un ruolo importante è svolto dai grammatici. Anche se «non sta ad essi creare» e se «il loro intervento non potrebbe diffondere tra il popolo né la flessione, né la fusione dei suoni finali ed iniziali, qualora la lingua ne fosse priva», tuttavia «essi eliminano il soverchio, generalizzano, rimuovono le irregolarità e riempiono le lacune restanti» (Humboldt 1836: 140).

carattere preferibilmente nei periodi in cui fiorisce la letteratura ed in quelli che ad essa preludono. È allora che la lingua si ritira infatti dalle banalità della vita materiale, per innalzarsi al puro sviluppo del pensiero ed alla libera rappresentazione» (Humboldt 1836: 141).

È proprio riguardo alla formazione del carattere linguistico peculiare che Humboldt affronta uno dei temi teorici più delicati: il rapporto tra singola individualità e pluralità di individualità che concorrono alla costituzione della lingua, da un lato, e tra queste ultime e l'universalità del linguaggio, dall'altro. L'interazione dinamica tra singolarità e universalità è, come è noto, uno dei motivi di fondo della riflessione dello studioso tedesco. La triade dinamica individuo-nazione-universale fu riproposta come un asse teorico fondamentale dai linguisti humboldtiani del XIX secolo: i suoi termini, se non la concezione dinamica delle loro interrelazioni, furono mantenuti anche negli ambienti positivistici degli ultimi decenni del secolo, sia pure con ridefinizioni che mutarono il concetto di «nazione» o quello di «Volk» nelle più attuali visioni di «Gemeinschaft» o «Gesellschaft». Per Humboldt,

> può parere strano [...] che le lingue, oltre al carattere che ricevono dal loro organismo esterno, ne debbano possedere uno peculiare, dato che ciascuna è destinata a servire da strumento alle più diverse individualità. Una nazione infatti, facendo astrazione dalla differenza dei sessi e dell'età, racchiude tutte le sfumature in cui può presentarsi l'individualità umana [...] Questa diversità [...] aumenta ancor di più quando ne va della lingua, poiché questa penetra sin nelle pieghe più recondite dello spirito e dell'animo. Ciascuno usa la medesima lingua per esprimere la propria peculiarità più specifica; essa infatti procede sempre dal singolo ed ognuno se ne serve anzitutto soltanto per se stesso [...] Non si può neppure sostenere che il linguaggio, in quanto organo universale appiani queste differenze. Esso costruisce, è vero, ponti tra una individualità e l'altra, mediando la comprensione reciproca [...] La possibilità di servire da espressione a individualità così diverse sembra pertanto presupporre piuttosto nella lingua stessa una completa assenza di carattere, di cui esso tuttavia non si rende in alcun modo colpevole. In effetti la lingua comprende le due proprietà opposte: quella di suddividersi in una infinita molteplicità all'interno di una stessa nazione, pur presentandosi come un'unica lingua, e quella di convergere, a partire da questa molteplicità, in un'unica lingua, con un determinato carattere, di contro alle lingue di altre nazioni. Quanto diversamente ciascuno faccia propria la medesima lingua madre e se ne serva, lo si constata, qualora non lo abbia già mostrato chiaramente la vita quotidiana, confrontando tra loro scrittori significativi, ciascuno dei quali si foggia la propria lingua (Humboldt 1836: 141 *passim*).

Per la linguistica il problema del rapporto tra i termini della triade individuo-nazione-universalità del linguaggio maturò sviluppi

importanti con il nuovo quadro problematico che si articolò alla svolta tra XIX e XX secolo e in cui una parte rilevante, anche se non esclusiva, fu giocata dalla fissazione del modello saussuriano di *langage, langue, parole* nel *Cours de linguistique générale* pubblicato da Bally e Sechehaye. La versione dei due allievi di Saussure mostra una certa complessità delle idee del maestro al riguardo, e certo la più recente filologia saussuriana ha ulteriormente arricchito il quadro di una riflessione che deve essere stata ancora più problematica e piena di articolazioni interne, forse non del tutto ricomponibili per i lettori del secondo e terzo decennio del '900 (cfr. Engler 1968, s.v. *Langage, langue, parole*). Ad ogni modo, interpretazioni parziali della redazione del *Cours* funzionarono da catalizzatore delle discussioni del secondo e terzo decennio del '900 in merito ai livelli di articolazione dei fatti linguistici sulla scala dal particolare al generale (o viceversa). La triade humboldtiana e ottocentesca individuo-nazione-universalità del linguaggio era ancora percepita come un problema interessante e degno di riformulazione.

Così un linguista di primo piano come Otto Jespersen[16], nel ciclo di conferenze che tenne ad Oslo all'*Instituttet for Sammenlignende Kulturforskning*, significativamente dedicato al tema «Mankind, Nation and Individual from a Linguistic Point of View», faceva ricorso, in misura non trascurabile, al modello saussuriano per trasporre i termini del dibattito ottocentesco nel nuovo panorama scientifico. Lo studioso danese osservava che mentre «there is no doubt or ambiguity as to the meaning of Mankind or the meaning of the individual», il termine «nazione» non è così chiaramente definito: «it has never been settled what is to be understood by Nation» (Jespersen 1925: 1). Egli propone dunque una sua reinterpretazione nel senso di «comunità linguistica». Ma è proprio la distinzione di *langue* e *parole* (considerata nelle accezioni alquanto diverse di Saussure, Bally e Palmer) ad essere assunta come pietra di paragone per un confronto con le opinioni tedesche della seconda metà del XIX secolo in merito alla *Völkerpsychologie*:

[16] È indicativo della posizione di Jespersen all'interno della comunità scientifica del tempo che i suoi lavori ricevessero immediata attenzione da parte di specialisti come Antoine Meillet (cfr. Meillet 1922), Leonard Bloomfield (cfr. Bloomfield 1922b, Bloomfield 1927) e Edward Sapir (cfr. Sapir 1926).

> In the distinction drawn between «Speech» and «Language», I can see nothing but a sort of transformation of the theory of «folk-mind» or «collective mind» or «herd-mind», as opposed to and exalted above the individual mind, a theory which is found in various German investigators [...] Mind and consciousness are found only in the individual, and even if all, or nearly all, individuals in a community think the same, and feel the same with regard to this or that, or are accustomed to react in a like manner to this or that situation, we still do not get a «folk-mind» which behaves like this, but many minds which resemble one another. The name «Folk-psychology» or «Psychology of the People» hides a great deal of fundamental confusion of mind and ought to be dismissed once and for all, with its offspring «Mass-psychology», and perhaps also «National mentality», which has become a fashionable term since the War [...] Certainly neither Saussure nor his successors talk of a «folk-mind» or «folk-spirit» in the same way as Steinthal and Wundt, but it is a step in the same direction when it is said that language as opposed to Speech only exists in the mass, that is, in the folk, in the nation, the linguistic community (Jespersen 1925: 16-17).

Per Jespersen, inoltre, la distinzione di «Speech» e «Language» approssima un'altra concezione erronea, che aveva contraddistinto una generazione precedente, ovvero l'idea che la lingua abbia un'esistenza indipendente, come una sorta di sostanza o di organismo (Jespersen 1925: 17).

Il volume che raccoglie le conferenze norvegesi di Jespersen fu subito recensito in America da Sapir che, in difesa della distinzione di *langue* e *parole*, osservava che la critica di Jespersen fosse «obvious but unsound»: «a certain class of phenomena cannot be shown to be illusory [...] merely because it is unthinkable in terms of actual experience except as a mode of abstraction of another, more empirically ascertained, class. If carried to their logical conclusion, Jespersen's strictures would demolish the study of all cultural patterns and condemn the social scientist to the interminable listing of individual events» (Sapir 1926: 499)[17]. Si noti che la posizione di Sapir è tanto più interessante, perché egli stesso aveva fatto del rapporto tra cultura del gruppo o della Nazione e cultura dell'individuo un tema principale di riflessione, elaborando l'idea di un'osmosi tra i due livelli, il cui rapporto doveva essere concepito non come un'opposizione, ma come un'interdipendenza[18].

[17] In America, anche Leonard Bloomfield aveva condiviso la distinzione concettuale di *langue* e *parole* presente nel *Cours* (cfr. Bloomfield 1923).

[18] Si veda, ad esempio, ciò che egli afferma in *Culture Genuine and Spurious*: «There is no real opposition, at last analysis, between the concept of the culture of the group and the concept of an individual culture. The two are interdependent. A healthy national culture is never a passively accepted heritage from the past, but implies the creative participation of the members of the

Le osservazioni di Jespersen non facevano forse del tutto giustizia alla riflessione di Saussure, in questo come in altri casi «in movimento» e più sfaccettata e complessa. I paragrafi del *Cours* dedicati al concetto di «tipo» e mentalità del gruppo e alle famiglie linguistiche e tipi linguistici mostrano delle prese di posizione che avranno pur potuto essere influenzate da visioni di fondo simili a quelle di Whitney, ma che di fatto aprono la strada, con grande limpidità di formulazione, ad un nuovo orizzonte, quello secondo cui «la linguistica ha per unico e vero oggetto la lingua considerata in se stessa e per se stessa» (CLG: 282). Nel *Cours* si legge che una obiezione molto grave si oppone all'idea che la lingua (*langue*) rifletta il carattere psicologico di una nazione: la lingua non è determinata necessariamente da cause psichiche, un principio a cui fa seguito l'esemplificazione concreta dell'«accidentalità» delle cause fonetiche e morfologiche, in definitiva diacroniche, che concorrono nella determinazione di un tipo linguistico (CLG: 276-277; Komatsu & Wolf 1996: 106). Dunque:

> Non è mai privo di interesse determinare il tipo grammaticale delle lingue [...] e classificarle secondo i procedimenti che impiegano nell'espressione del pensiero; ma da queste determinazioni e classificazioni non si può inferire con certezza niente fuori del dominio propriamente linguistico (CLG: 277-278).

Non meno illuminante è la dichiarazione, significativamente posta dagli editori del *Cours* alla fine del volume, che «pur riconoscendo che Schleicher faceva violenza alla realtà vedendo nella lingua una cosa organica che porta in se stessa la sua legge di evoluzione, noi continuiamo, senza sospettarlo, a volerne fare una cosa organica in un altro senso, supponendo che il "genio" di una razza o di un gruppo etnico tenda a ricondurre senza posa la lingua su certe vie determinate» (CLG: 282). Posta così com'è prima della tesi finale sull'autonomia della linguistica, questa dichiarazione costituisce un contraltare eloquente alle critiche di Jespersen: assieme agli altri passi citati essa spezza l'incantesimo che aveva legato attraverso più di un secolo la linguistica allo studio della mentalità dei popoli e inaugura una stagione con minori certezze, ma densa di fermenti critici.

community [...] It is just as true, however, that the individual is helpless without a cultural heritage to work on» (Sapir 1924: 321).

Unilaterale fu forse anche la valutazione che Jespersen diede delle idee di Bally. Nel 1909, nel suo *Traité de stilistique*, dopo aver definito la disciplina come lo studio dei «faits d'expression du langage organisé au point de vue de leur contenu affectif» (Bally 1909: 16), lo studioso ginevrino si pose una questione di principio della cui importanza aveva piena coscienza:

> Ces moyens d'expression, les chercherons-nous dans le mécanisme du langage en général, ou dans une langue particulière, ou enfin dans le système d'expression d'un individu isolé? Devons-nous entendre par moyens d'expression les tendances universelles de l'esprit humain, telles qu'elles se reflètent dans la parole articulée, ou bien nous attacherons-nous à caractériser celles d'un idiome particulier, ou encore chercherons-nous le reflet d'une personnalité dans le parler d'un individu quelconque? (Bally 1909: 17).

La risposta è del tutto problematica: «Je crois qu'il est pratiquement impossible de répondre à une question aussi générale: elle suppose la solution des problèmes les plus difficiles, de ceux qu'une science n'aborde que lorsqu'elle a pris conscience d'elle-même et qu'elle est en possession d'une méthode définitivement établie» (*ibidem*).

Posizioni come quelle di Jespersen, Saussure, Bally mostrano quanto difficile e segnata da dubbi e ripensamenti fosse la riformulazione del modello humboldtiano individuo-nazione-universale. Nei suoi sviluppi primo-novecenteschi la stessa tipologia si dibatté in tale questione, senza giungere a ricomporla.

1.4. La svolta tra XIX e XX secolo: un trentennio cruciale

È stato sostenuto da Greenberg (1970) che la tipologia abbia avuto una «storia drammatica», con alterne vicende. Una disciplina che aveva occupato la scena dell'inizio del XIX secolo insieme alla nuova linguistica comparativa, sarebbe stata guardata con un progressivo scetticismo, se non proprio discredito, alla fine del secolo e i tentativi di Finck e di Sapir nei due primi decenni del '900 non sarebbero stati sufficienti a farla ritornare sulla ribalta della ricerca scientifica. Per il XX secolo il quadro è forse più sfumato. Morpurgo Davies (1975: 653) ha infatti ricordato la presenza di interessi tipologici non solo in Finck e nel suo allievo Lewy, ma anche in strutturalisti come Trubeckoj e Hjelmslev. Questi interessi peraltro

non rappresentarono un rafforzamento della disciplina, ma semmai un sopravvivere sotterraneo e parziale sotto altra forma. Possiamo chiederci pertanto se sia proprio un caso che un campo di indagine che aveva avuto uno sviluppo non trascurabile durante il XIX secolo sia entrato in crisi nella prima metà del XX secolo, e proprio a ridosso della fioritura dello strutturalismo.

Non sembra una coincidenza fortuita, ad esempio, che tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30, due esponenti di primo piano della nuova linguistica strutturale, come Mathesius e Bally, presentino una riflessione caratteriologica, il primo in maniera chiaramente programmatica, in quello stesso Congresso dei Linguisti all'Aja in cui furono presentate le Tesi del Circolo di Praga, il secondo in un'ampia monografia in cui la dimensione caratteriologica si dissolve in quella di una linguistica generale. In effetti, per quanto alcune concezioni di «tipo» e «carattere» si siano saldate nel corso del XIX secolo alla riflessione genetica e comparatistica, durante i primi anni del '900 esse furono riorientate verso il nuovo panorama sincronico, finendo col coincidere in parte con la nuova teoria e metodologia della linguistica generale. Si trattò di un processo di adattamento di idee che segnava una continuità interessante sotto l'apparente discontinuità, mostrando la forza di penetrazione di alcuni principi ben oltre e persino in contraddizione con il quadro concettuale in cui erano stati inizialmente usati.

Si deve tuttavia ammettere che ci sono molte zone d'ombra nella storia di ognuna delle due serie terminologiche e concettuali relative a «tipo» e «carattere», non meno che in quella delle loro relazioni. La conoscenza storiografica è ancora oggi molto lacunosa; alcuni tentativi effettuati, per lo più sul versante della tipologia, mostrano punti di vista «a ritroso» rispetto al quadro odierno, che non sempre fanno giustizia alla comprensione dello sviluppo delle tematiche nel tempo[19]. In definitiva, abbiamo più problemi aperti che certezze.

La fase che si intende qui esaminare in maniera centrale abbraccia poco più di un trentennio, quello compreso tra la pubblicazione a Marburgo, nel 1899, di un piccolo libro dal titolo *Der deutsche*

[19] Cfr. Morpurgo Davies 1975: 669 ss.; Koerner 1993a; sulla storia della tipologia si veda anche Lehmann 1965; Sgall 1971; Comrie 1988; Plank 1991; Ramat 1992. Osservazioni sulla storia della tipologia sono presenti anche in vari contributi del recente volume dedicato ai diversi approcci alla tipologia, curato da Shibatani e Bynon (cfr. 1995b). Complessivamente, tuttavia, sembrano esserci più problemi aperti che certezze.

Sprachbau als Ausdruck deutscher Weltanschauung, del linguista tedesco Franz Nikolaus Finck, e la pubblicazione, a Ginevra, nel 1932, del volume di Charles Bally *Linguistique générale et linguistique française*, un periodo importante per il consolidamento della linguistica generale come disciplina distinta dalla linguistica storica comparativa. Si può descrivere la parte iniziale di tale periodo, l'ultimo decennio del XIX secolo, come una stagione di cambiamenti, le cui linee sono difficili da ricomporre[20], e tuttavia densa di fermenti che si sarebbero rivelati molto produttivi di lì a poco, con l'attività del centro di Ginevra legato a Ferdinand de Saussure, la pubblicazione in America nel 1921 del *Language* di Sapir, il costituirsi del Circolo di Praga nel 1926, il primo Congresso Internazionale dei Linguisti all'Aja nel 1929.

L'analisi dei concetti di «tipo» e «carattere» che verrà qui condotta si articolerà intorno a quattro correnti di ricerca del trentennio menzionato, che fanno capo, rispettivamente, a Franz Nikolaus Finck, a Edward Sapir e in maniera diversa benché singolarmente parallela a Vilém Mathesius e Charles Bally. Si cercherà di dimostrare che queste diverse linee sono in un interessante rapporto con tradizioni di pensiero del XIX secolo e ancor più antiche, rispetto a cui presentano sviluppi originali e peculiarmente primo-novecenteschi, così definibili:

a) una chiara consapevolezza che la linguistica è una scienza fornita di metodi e obiettivi specifici per affrontare più vasti problemi generali, come quello della «diversità» delle lingue;

b) il ricorso ad un insieme di conoscenze empiriche su singole lingue, che si erano accumulate nel corso del XIX secolo e nei primi anni del '900;

c) la sottolineatura della necessità di separare la cosiddetta concezione «genetica» (o storica) da quella relativa alla statica (o nei termini saussuriani «sincronica») dei fatti linguistici.

Se Finck e Sapir portano a maturazione, pur attraverso percorsi molto diversi, la riflessione tipologica e caratteriologica humboldtiana, Mathesius e Bally sembrano riagganciarsi ad una linea più antica, fortemente contrassegnata da obiettivi empirici come l'inse-

[20] Si vedano, ad esempio, le osservazioni al riguardo di Morpurgo Davies 1975: 637.

gnamento delle lingue classiche e delle lingue europee moderne. Tali obiettivi, costituitisi durante il Rinascimento, si erano saldati nel corso del XVII secolo ai più vasti movimenti di pensiero induttivo e sperimentale. Ma ciò che contraddistingue ulteriormente le posizioni di Mathesius e di Bally, rispetto a quelle di Finck e di Sapir, è che essi collegarono compiutamente la ricerca caratteriologica ai nuovi paradigmi strutturalistici del secondo e terzo decennio del '900, piuttosto che alla linea tipologica del secolo precedente. La caratteriologia diventa così lo strumento che realizza in pieno il programma di descrizione strutturale statica (sincronica) delle lingue.

2. *Franz Nikolaus Finck (1867-1910)*

2.1. Una transizione difficile

Finck fu professore a Berlino dal 1907 al 1910, anno della sua morte. I suoi interessi di ricerca fortemente orientati alla comparazione tipologica lo avevano condotto allo studio non solo della linguistica indoeuropea, ma anche delle lingue caucasiche, celtiche[21], polinesiane e bantu (cfr. Lewy 1953: 278). Egli riteneva che la giustificazione delle forme linguistiche potesse avvenire solo «durch die Verknüpfung der Art des Sprechens eines Volkes (oder einer Persönlichkeit [...]) mit der betreffenden geistigen Eigenart». Nel volumetto *Die Aufgabe und Gliederung der Sprachwissenschaft*, pubblicato nel 1905, osservava che il compito della scienza linguistica consiste nello spiegare (*erklären*) la speciale strutturazione del discorso di ogni comunità che parli in modo pressoché uniforme, in base alle peculiarità spirituali (cfr. Finck 1905: 19). Come osserva Ernst Lewy nella breve biografia dello studioso tedesco:

> A questa concezione Finck non era guidato da una astratta operazione di pensiero, ma essa conseguiva dall'intera sua speciale impostazione che non corrispondeva a quella della seconda metà del XIX secolo. Egli conosceva il potere e l'importanza della storia. Ma non condivideva il piacere dello storico per la somiglianza di una data cosa di un periodo con quella di un altro, per l'osservazione di uno «sviluppo». Piuttosto, dotato di un raro e forte senso della individualità (come Humboldt) doveva cogliere le lingue, non nel loro divenire, ma nel loro essere; egli doveva anche cogliere le differenze delle singole individualità linguistiche, senza rivolgere l'attenzione alle «parentele». E chi appoggia questo punto di vista deve necessariamente fornire una giustificazione per la diversità delle lingue che gli resiste e non gliene rimane nessuna se non la diversità dei popoli (Lewy 1953: 280).

[21] La sua *Habilitationsschrift*, pubblicata nel 1896, era stata un dizionario del dialetto dell'isola di Aran, dove egli aveva svolto inchieste sin dal 1894-95. Uno studio più ampio, condotto secondo le tecniche standard neogrammaticali, era stato pubblicato a Marburgo nel 1899 (cfr. Finck 1899a).

Lewy osserva anche che la tesi principale del pensiero di Finck potrebbe essere sintetizzata affermando che «le lingue esprimono le diverse organizzazioni spirituali del parlante, a cui si oppongono spiccatamente le comuni storie delle lingue» e che «aliena è una psicologia linguistica che aspiri ad assegnare a tutte le lingue leggi comuni» (Lewy 1953: 280-281).

L'influenza di Humboldt è profonda e pervasiva. Concetti, terminologia e la stessa visione di fondo di Finck sono chiaramente permeate dal pensiero del grande predecessore, come palesa il lessico di termini impiegati: «Sprachbau», «Eigentümlichkeit», «innere Sprachform»; e un passo come il successivo mostra più ampie sintonie relative al rapporto tra lingua e spirito del popolo:

> Die Zerlegung von Gesamtvorstellungen in Bestandteile, die dann geordnet und wieder verknüpft werden, verrät uns der Sprachbau. Diese in der etymologischen und synonymischen Gruppierung sowie im Sprachbau zum Ausdruck kommende Weltanschauung einer geistigen Gemeinschaft ist das, was man innere Sprachform nennt [...] Die geistige Eigenart eines Volkes umschliesst [...] dessen Weltanschauung als einen ihrer Teile, und deshalb muss zwischen beiden eine Wechselwirkung bestehen (Finck 1899b: 8)[22].

Come Humboldt inoltre, Finck era consapevole della difficoltà delle classificazioni. In *Die Klassifikation der Sprachen* egli sostenne che «ciò che si deve classificare è la totalità delle azioni linguistiche (*Sprechthätigkeiten*) di tutti i paesi e tempi, quindi di processi che non hanno alcuna esistenza indipendente» (1901: 6) e criticò facili concezioni della unitarietà delle lingue, mettendo in questione che cosa si dovesse pensare come lingua tedesca, francese o inglese. Per Finck dunque «la considerazione che ciò che si deve classificare è un insieme di azioni deve mostrare che ogni classificazione che assegna alla lingua un carattere di cosa è erronea» (Finck 1901: 7) e ciò vale

[22] Le stesse idee ritornano in lavori successivi: cfr. Finck 1901: 8; Finck 1905: 19-20; Finck 1910: 156.

sia per le classificazioni «morfologiche» che per quelle genetiche[23]. Eppure, egli si cimentò con la classificazione, benché i suoi lavori mostrino strade intraprese e poi abbandonate che tradiscono un travaglio intellettuale di fondo irrisolto. Se in *Der deutsche Sprachbau* e ancor di più in *Die Klassifikation der Sprachen* è tangibile l'influenza di Byrne[24], non solo nella concezione classificatoria secondo il grado di «eccitabilità» (*Reizbarkeit*) dei popoli, ma anche nella effettiva suddivisione di tipi di lingue, nell'ultimo lavoro, *Haupttypen des Sprachbaus*, egli si allontanò da questi primi tentativi per esprimere un punto di vista diverso, dove maggiore e diverso spazio avevano le istanze psicologiche. Il concetto di «tipo» nella sua applicazione a determinate forme di «discorso umano» veniva ora più centralmente collegato ad operazioni analitiche effettuate sulle rappresentazioni psichiche, necessarie per descrivere la diversità delle lingue; bisogna in effetti «fare attenzione in duplice modo al tipo di divisione del complesso di rappresentazioni e al modo in cui il prodotto della suddivisione viene di nuovo aggregato» (1910: 6).

L'opera di Finck pone problemi di interpretazione storica non semplici: possiamo considerarla una linea di ricerca che riprende, senza ulteriori fermenti, la riflessione tipologica humboldtiana con cui si era aperto il XIX secolo o la si deve considerare, come fa Lewy[25], un progetto che fece progredire in maniera originale il lavoro di Humboldt all'inizio del XX secolo? Quanto Finck fu un linguista del XIX secolo e quanto un pioniere del XX? L'esame degli studiosi che Finck cita come fonti di ispirazione mostra un quadro variegato. Se figure come Steinthal, Gabelentz, Misteli, appartengono all'orizzonte di una scienza linguistica tedesca fortemente influenzata da Humboldt, studiosi come il viennese Friedrich Müller, il tedesco Heinrich Winkler e l'irlandese Byrne non si lasciano ricondurre ad una linea unitaria[26]. Anche la tesi di Sgall (1971: 77), secondo cui Finck sarebbe stato il primo a concepire il tipo linguistico non più come una classe di lingue, ma ammettendo la possibilità di combinazioni di proprietà di tipi diversi in una medesima lingua, è meno pacifica di quanto possa sembrare, dal momento che un'operazione siffatta era già stata effettuata da Steinthal (cfr. Morpurgo Davies 1994: 215 ss.). Le sintonie humboldtiane non devono tuttavia essere sopravvalutate. Lewy ha probabilmente ragione quando osserva che «Finck non si limitò a porre dei principi, ma con coraggio tentò una connessione causale tra tipo (*Art*) spirituale e lingua» già nel lavoro del 1899, su *Der deutsche Sprachbau*, che tuttavia gli valse aspre critiche dei contemporanei»[27]. Hans Arens si spinge ancora oltre, sostenendo che:

> Con [lo] studio delle forme interne come espressione della *Geistesart* di un popolo, egli si situa all'inizio della nuova direzione di ricerca della scienza linguistica tedesca del XX secolo [...] Con il suo tentativo di costruire una tipologia linguistica egli corrisponde al tentativo di Gabelentz [1901] di costruire una scienza siffatta, che si sarebbe sviluppata compiutamente nel secolo che si apriva [...] Il suo tentativo di chiarificazione terminologica lo collega a Noreen, Saussure e Hjelmslev, agli strutturalisti. Egli fu uno dei rappresentanti della linguistica futura (Arens 1955: 355).

Converrà esaminare in dettaglio alcune idee del lavoro tipologico iniziale di Finck: per quanto nello sviluppo del suo pensiero esse furono superate o riformulate, esse fotografano un'epoca e offrono un utile contraltare all'esame della riflessione tipologica o caratteriologica degli altri studiosi qui considerati.

[23] Idee simili sono espresse anche nell'*Aufgabe* (cfr. Finck 1905: 5 s.; 44 s.).

[24] Byrne fu un religioso e studioso irlandese che ebbe una certa influenza sul dibattito tipologico degli ultimi due decenni del XIX secolo (cfr. Morpurgo Davies 1975: 655, n 83). Al riguardo si devono ricordare specialmente i suoi *General Principles of the Structure of Language*, pubblicati per la prima volta a Londra nel 1885 e in seconda edizione nel 1892. Byrne è ripetutamente menzionato da Misteli, Gabelentz e dallo stesso Finck ed il suo influsso si fa sentire più tardi ancora in Whorf (cfr. Gipper 1963: 298). Per i parallelismi tra Byrne e Finck si veda Gipper 1963: 298-299.

[25] Lewy 1953: 281. Sull'importanza e la problematicità dell'interpretazione di Finck si veda anche Morpurgo Davies 1975: 669-671.

[26] Friedrich Müller fu professore di antropologia all'Università di Vienna. Il suo *Grundriss der Sprachwissenschaft*, pubblicato a Vienna nel 1876, godette di una certa circolazione sul finire del XIX secolo (cfr. Morpurgo Davies 1994: 216-218). Si vedano inoltre i ripetuti riferimenti in Gabelentz (1901: 28 e 51), che definisce l'opera dello studioso viennese un «hochverdienstlicher Grundriss». Heinrich Winkler fu linguista generale, germanista e finno-ugrista; pubblicò numerosi lavori, tra cui *Uralaltaische Völker und Sprachen* (Berlin, 1884); *Das Uralaltaische und seine Gruppen* (Berlin, 1885); *Zur Sprachgeschichte. Nomen, Verb und Satz. Antikritik* (Berlin, 1887); *Germanische Casussyntax* (Berlin, 1896) Der uralaltaische Sprachstamm, das Finnische und das Japanische (Berlin, 1909); *Die altaische Völker und Sprachenwelt* (Leipzig, 1921). Si noti, ad ogni modo, che Finck ripudiò in una fase più avanzata della sua ricerca il rapporto con Müller e Gabelentz (cfr. Lewy 1953: 281).

[27] Finck stesso osservava nel 1909 che il suo libro «dalla maggior parte degli specialisti non fu preso sul serio» (Lewy 1953: 281).

2.2. Die deutsche Sprachbau als Ausdruck deutscher Weltanschauung

Die deutsche Sprachbau è l'opera in cui più pervasiva e meno sottoposta a critica è l'influenza di Byrne. Finck mutua dallo studioso irlandese una concezione che si potrebbe definire di «determinismo ambientale», visibile ad esempio nella teoria dell'importanza del principio della «excitability of mental action» come causa delle diverse strutture delle lingue[28]. Finck mutua da Byrne anche la concezione che potremmo definire «energetica» dell'attività mentale, con le idee di «amount of mental power» e di «mental energy». Il primo è proporzionale alla seconda[29] ed è inoltre in un rapporto diretto con lo sviluppo del cervello. Inoltre, «additional mental energy strengthens the thought of the whole which the speaker seeks to express, and of the part as a constituent of it, so that the part which is being expressed will be thought more strongly in reference to the whole, as having in it a place and a function of its own» (Byrne 1885, 1: 24). Questa capacità di pensare le parti di un tutto come un oggetto

[28] Byrne pensava che esistesse un rapporto tra «esperienza della vita» e «abiti di pensiero» e che tale rapporto desse una diversa forma alle associazioni mentali. Queste infatti «are modified by variety in the degree of excitability of cerebral and mental action; which if high, will cause thought to be quick and mobile, if low, slow and persistent» (Byrne 1885, 1: 19). Il rapporto tra le varie «qualità» di pensiero e le «caratterisiche» (*characteristics*) impresse sulla lingua è discusso in dettaglio (cfr. Byrne 1885, 1: 21-23). Ad esempio, «quickness and mobility of thought [tend] to limit the extent of the object which at any moment is before the mind so as to hinder its growth by association, and slowness and persistency [tend] to enlarge the object so as to promote its growth by association» (Byrne 1885, 1: 21). In generale, le caratteristiche impresse sulla lingua dalla rapidità e mobilità di pensiero «will be its resolution into fragments and the readiness of its parts to be attached to each other», mentre la lentezza e persistenza di azione mentale «will tend to cause thought and language to be divided into imperfectly analysed aggregates of heavy elements thought together, or into parts thought with large conception and definition» (Byrne 1885, 1: 22-23 *passim*). La griglia classificatoria dello studioso irlandese può essere esemplificata da suddivisioni come: «quick excitability of the negroes of West Africa, less quick excitability in the north-east and the north of Africa and Bornou», «slow excitability of all the American races», «intermediate quickness of excitability of the Chinese, Cochin-Chinese and Siamese». Degli indoeuropei si afferma che «[they] have more quickness than the Chinese and Syro-Arabian groups, the Hindoo, Teuton and Slav being slower, and the Celts quicker than others» (si veda l'indice riassuntivo del vol. II per l'elenco complessivo delle suddivisioni).

[29] Cfr. Byrne 1885, 1: 24. In questa concezione sembrano confluire idee positivistiche sulle rappresentazioni psichiche esprimibili in termini di «energia» e motivi evoluzionistici di matrice darwiniana, che traspaiono ad esempio nella tesi che «in every region those whose development is most advantageous will prevail. And consequently, in various regions the races which have prevailed have developed mental power in various degrees; and these must have their effects on language» (Byrne 1885, 1: 24).

unitario avrebbe un immediato corrispettivo linguistico nella unificazione di elementi. L'una e l'altra proprietà si rifletterebbero al massimo grado nelle razze indoeuropee e «siro-arabiche» (che avrebbero sorpassato, in maniera patente, in «produttività mentale» tutte le altre razze)[30] e nelle loro lingue, caratteristicamente flessive. In effetti, «the term inflection itself implies this unity of the word; for it signifies that the grammatical accidents are thought of as changes in the form of the one word, rather than as ingredients making up different combinations», e d'altro canto «in no other language is there a unification of elements at all comparable» (Byrne 1885, 2: 275).

In *Die deutsche Sprachbau* Finck mostra un particolare interesse per «semiti» e «indogermani», che considera popoli di grande rilievo culturale, e per le loro differenze linguistiche. È qui evidente una polarizzazione legata al topos della «razza», che si riscontra in molti ambienti culturali europei, soprattutto tedeschi e francesi, durante il XIX secolo (cfr. Olender 1989, specialmente i capp. 3, 4 e 6). Le idee di Finck sembrano fortemente tributarie di una visione che organizza «l'universo su due colonne». Una tale polarizzazione aveva avuto come esponenti di punta, tra gli altri, l'orientalista e storico del cristianesimo Renan e il glottologo Pictet, alcuni passi delle cui *Origines indo-européennes* sembrano riecheggiare nel lavoro di Finck, quando questi sostiene che gli Arii si contraddistinguerebbero per una notevole forza vitale e per il fatto che, a differenza degli Ebrei, concepirebbero nell'anima non «il soffio vitale, ma l'elemento pensante» (cfr. Pictet 1859-63, 3: 531; cfr. inoltre Olender 1989: 153-154). Concezioni come queste, completamente abbandonate negli sviluppi della tipologia novecentesca, conservano un interesse non trascurabile non solo per lo storico della linguistica, ma anche per lo storico della cultura: esse sono una testimonianza del dramma che si andava preparando, annidato nella coscienza degli intellettuali tedeschi del periodo.

Per Finck le lingue indoeuropee sarebbero caratterizzate dal forte sviluppo del «senso di causalità» (*Sinn für Kausalität*), e in particolare il tedesco, come testimonia la maturità raggiunta in questo ambito nazionale dalla filosofia. La giustificazione delle manifesta-

[30] Cfr. Byrne 1885, 2: 274 e 275.

zioni linguistiche concerne la vita spirituale complessiva che muove i semiti e gli «indogermani», «aber die Art der Antwort ist eine verschiedene, je nachdem das Gefühl dominiert oder die Vorstellung; bei den Semiten wird sie zur Religion, bei den Indogermanen zur Philosophie» (Finck 1899b: 98). È qui evidente che Finck sta utilizzando uno schema ampiamente presente in varie correnti idealistiche del XIX secolo, che associava «sentimento» a «religione» e «concetto» a «filosofia». Il senso di causalità è in stretto rapporto con due forme linguistiche peculiari delle lingue «indogermaniche», il carattere soggettivo del verbo e la presenza di un caso del soggetto. Tali forme, e in particolare l'ultima, non sarebbero accidentali. Il «tipo» (*Typus*) del semitico mostrerebbe la centralità del dominio del sentimento, visibile nella variazione vocalica fortemente sviluppata, nel rafforzamento consonantico che dà luogo a costruzioni intensive, nella non infrequente posposizione «affettiva» degli attributi aggettivali. Secondo Finck, questo tipo, che testimonia un sentimento che si è sviluppato in maniera «troppo veemente», nasconde in sé un rischio, «qualora si determini un'influenza sulla nostra vita». E tuttavia lo studioso tedesco ricorda che, per quanto riguarda il dominio del sentimento, il tedesco può vantare l'impareggiabile sviluppo della lirica e della musica tedesca (cfr. Finck 1899b: 100, ma quest'idea ritorna in Finck 1901 e in Finck 1905).

2.5. Genere grammaticale e soggettività del verbo

Da Byrne Finck mutua anche dei motivi più strettamente linguistici, di notevole interesse per l'esame che si sta qui conducendo. Si tratta delle idee relative al Genere grammaticale e alla forma «soggettiva» del verbo. Per quanto riguarda il Genere, per Byrne esso sarebbe da un lato l'effetto dell'energia «inerente» agli oggetti (Byrne 1885, 1: 25), dall'altro il prodotto dell'energia mentale di un popolo. Benché il Genere sia sviluppato in egiziano, bari, galla e ottentotto, esso apparirebbe in maniera cospicua solo nelle lingue indoeuropee e «siro-arabiche» (Byrne 1885, 1: 276). Per quanto riguarda «il senso del soggetto nel verbo», esso corrisponderebbe ad una coscienza dell'autodirezione, a sua volta in rapporto ad una maggiore energia mentale; quindi «superior mental power should show itself in the higher subjectivity of the verb» (Byrne 1885, 1: 25). Proprio il «senso

del soggetto nel verbo» costituirebbe la realizzazione della funzione verbale essenziale. Ancora una volta le lingue indoeuropee e «siro-arabiche» sono distinte perché il verbo avrebbe in queste lingue una soggettività che non si troverebbe altrove (cfr. Byrne 1885, 2: 275-276).

Ed ecco come Finck affronta il problema del Genere. Egli ritiene che si possa effettuare una classificazione dei sostantivi rispetto alla «potenza» (*Macht*) che viene ascritta agli oggetti. L'antica tripartizione di Genere (maschile, femminile e neutro) delle lingue germaniche si è mantenuta in tedesco e neerlandese, mentre la lingua parlata norvegese mostra segni esitanti di abbandono dell'antica situazione. La correlazione con diverse visioni del mondo è così stabilita:

> Ciò dimostra dunque che noi, come gli olandesi e i norvegesi, più difficilmente possiamo liberarci dall'idea che tutta la natura sia animata, rispetto agli inglesi, ai danesi e agli svedesi, che la nostra consapevolezza di una potenza propria — posto che la testimonianza della lingua sia fedele — non è così grande come presso i nostri parenti del nord, anche se è pur sempre maggiore che presso un gran numero di indogermani (Finck 1899b: 62).

Come si vede, l'inciso «posto che la testimonianza della lingua sia fedele» introduce una problematizzazione, che compare sotto altre forme anche altrove nel lavoro, ad esempio nel riconoscimento del pericolo che nell'analisi della lingua materna si possa cadere in facili semplificazioni che conducano a ritenere superiore tutto ciò che è diverso da altre lingue della stessa famiglia o che dai fatti linguistici si passi direttamente ai portatori della lingua.

Se il Genere grammaticale palesa una minore consapevolezza della potenza propria nei tedeschi, olandesi e norvegesi, rispetto agli inglesi, danesi e svedesi, nelle costruzioni verbali è possibile, secondo Finck vedere un carattere peculiare tedesco:

> Ma questi tedeschi, la cui semplicità spesso li fa inclinare a ridicoli errori e il cui unico aspetto positivo è il non sottovalutare mai l'avversario sul campo di battaglia, questi tedeschi lasciano certo determinare le loro azioni, più degli altri Germani, dalla caratteristica Volontà: il verbo tedesco discopre infatti la più forte soggettività (Finck 1899b: 101).

Anche la presenza del Caso Soggetto più fortemente sviluppato (esso è contrassegnato dal Nominativo e dalla indicazione del Sog-

getto tramite la desinenza verbale e il pronome[31] è in rapporto ad un tratto nazionale. I tedeschi «non amano il compimento del desiderio attraverso potenze straniere». Inoltre:

> [ad essi] non è indifferente il successo delle loro azioni, non agiscono solo per il piacere del compimento, ma — se la lingua non mente — non pensano solo al successo senza preoccuparsi di chi lo procura, come i danesi e gli svedesi — si pensi all'uso esteso del passivo [da parte di questi ultimi], ma vogliono ringraziare se stessi, si pensi all'espressione attiva fortemente sintetica. Questa soggettività, che si esprime bene nel verbo e nel Nominativo, è in rapporto stretto con lo sviluppo di relazioni di significato puramente grammaticali, non temporali o locative (Finck 1899b: 102).

Certo, Finck ammette che ci sono modi di espressione (*Ausdruckweisen*) più gradevoli di quello da lui definito caratteristicamente tedesco, che qualcuno — a ragione — potrebbe definire «grossolano»: «Zierliche Eleganz ist allerdings nicht unsere Kardinaltugend und soll uns auch von mir nicht angedichtet werden» (Finck 1899b: 103).

Le tesi relative alla importanza tipologica della costruzione verbale attiva o passiva, della presenza di un caso Nominativo e di un pronome Soggetto in tedesco meritano una attenta considerazione. Esse si inseriscono in un dibattito che ha radici più antiche nel XIX secolo e che, almeno in parte, continua ad occupare la riflessione di tipologia ancora oggi[32], sia pure in una maniera del tutto scollegata da presunte caratteristiche culturali e orientata invece al rinvenimento di proprietà strutturali puramente linguistiche e all'esame delle loro interrelazioni. Gli odierni modelli tipologici relativi alle funzioni grammaticali (Soggetto, Oggetto, e così via) sembrano esser stati fortemente influenzati dagli studi di Gabelentz, Jespersen, Mathesius e di altri praghesi (cfr. Sornicola 1992) ed è interessante notare che persino alcune più recenti modellizzazioni di grammatica generativa abbiano più o meno direttamente mutuato alcune idee sulle proprietà tipologiche delle funzioni grammaticali dagli ambienti funzionalistici europei dei primi decenni del '900.

Bisogna rilevare, tuttavia, che nella tradizione linguistica tedesca

[31] Si noti che l'idea che il verbo esprima soggettività ed energia si ritrova in Byrne 1885, 2: 275-276.

[32] Sul dibattito ottocentesco relativo alla diatesi verbale si veda Graffi 1991: 133-159; per la storia delle concezioni del Caso si veda Serbat 1981.

alcune idee di Finck sulla tipologia sintattica hanno continuato a godere di notevole favore, persino al di fuori dei circoli propriamente tipologici: basti pensare che ancora nello studio di Kuen 1957 su un tema di linguistica storica, come lo sviluppo dei pronomi soggetto obbligatori nelle lingue romanze si avanza l'ipotesi che la doppia espressione del soggetto, mediante desinenza verbale e pronome, sia dovuta alla tendenza all'attività tipica del carattere germanico. Tale ipotesi è riportata senza alcuna critica da Walther von Wartburg nella sua *Ausgliederung*: «questa caratteristica avrebbe conferito ai Germani una più forte coscienza del fatto che ogni azione proviene da un soggetto agente; tale coscienza avrebbe determinato la tendenza a evidenziare il soggetto con un pronome, oltre alla desinenza verbale» (Wartburg 1950: 151-152 n).

2.4. Tra Otto e Novecento

Nel riproporre il legame tra forma linguistica e *Volksgeist*, Finck mostra ancora una volta e in maniera significativa, il suo orientamento retrospettivo verso la linea humboldtiana del XIX secolo. La sua posizione è dunque «eccentrica», sia rispetto a Schleicher, secondo cui sarebbe la filologia e non la linguistica a doversi occupare dell'analisi della vita spirituale dei popoli[33], sia rispetto a Whitney, che aveva criticato il concetto di «Volksgeist», definendolo «metafisico». Sia Schleicher che Whitney ritenevano, sia pure con delle differenze, che il compito della linguistica fosse di spiegare i fatti secondo coordinate storiche, una posizione sostanzialmente simile a quella degli esponenti della Scuola neogrammaticale. Gli uni e gli altri, e soprattutto Whitney, avrebbero avuto un ruolo non trascurabile sulla formazione delle correnti di strutturalismo primo-novecentesche e della riflessione tipologica/caratteriologica di quel periodo, in particolare per quanto riguarda l'idea dell'autonomia della linguistica dalle coordinate di una psicologia collettiva che sottendeva la nozione di «Volksgeist»[34]. Di lì a poco, Sapir, Mathesius e Bally nel presentare analisi tipologiche o caratteriologiche avrebbero posto in

[33] Cfr. la discussione di questa idea schleicheriana in Morpurgo Davies 1975: 664.

[34] Sui rapporti tra linguistica e psicologia negli ultimi decenni dell'800 si veda Graffi 1991: 111-112; Morpurgo Davies 1994: 208 e ss.

maniera assai più problematica il legame tra lingua, pensiero e cultura, nel caso di Sapir e di Bally non senza cadere in alcune contraddizioni. Come vedremo, essi non escludevano l'esistenza di un rapporto tra lingua (tipo/carattere di lingua), pensiero e cultura, ma mostrarono una piena consapevolezza della difficoltà di determinarlo.

Il confronto con le idee di Sapir, Mathesius e Bally può risultare interessante anche sotto un altro rispetto. Finck aveva ancora ben vivo il senso che alla radice di una scienza delle peculiarità dei mezzi di espressione di una lingua ci sia il parlare, come attività dell'individuo. Nel distinguere tra «Sprache» come «Sprechen» e «Sprache» come «einheitliche Gesamtheit von Ausdrucksmitteln» egli aggiunge che la prima è una attività, mentre la seconda, apparentemente una totalità oggettiva, è in realtà la memoria di atti di parlare precedenti, quindi soggettiva anch'essa. Nelle tesi secondo cui

> [Es gibt] keine vom Bewusstsein unabhängigen, selbständigen Vorstellungen, [also] auch keine dem Menschengeiste frei gegenüberstehende Sprache [...] Das eigentliche Objekt der Sprachwissenschaft [ist also] nur das Sprechen [...] Sprechen ist eine Ausdrucksbewegung. Diese ist Ausdruck geistig zusammengefasster geformter Eindrücke, Kunst. [Das Sprechen ist also] ein wesentlich künstlerischer Akt (Finck 1905: 8-9 e 12-13).

egli mostra non solo il permanere della distinzione humboldtiana di «Sprache» e «Sprechen», ma anche la sua rinnovata formulazione in un quadro primo-novecentesco, visibile nella sottolineatura dell'atto di discorso come fatto d'arte. È possibile che al riguardo egli sia stato influenzato da Croce, la cui riflessione ebbe nei primi due decenni del '900 un impatto notevole su vari linguisti europei e americani[35]. Ma ciò che sembra più rilevante in questo contesto è la serena consapevolezza con cui egli pose la distinzione di «Sprache» e «Sprechen», risolvendo a vantaggio di quest'ultimo quella che di lì a poco, in alcune correnti di strutturalismo, sarebbe diventata una divisione più netta, con il predominio della lingua ipostatizzata come entità oggettiva. Questa transizione, in cui grande influenza ebbe la

[35] Nel 1911 nel suo importante articolo sulla potenzialità dei fenomeni linguistici, Mathesius menziona lo studioso italiano come una delle figure di rilievo dell'«individualismo», una linea di pensiero che egli ritiene fondamentale e in cui annovera, tra l'altro, Hugo Schuchardt. Dieci anni più tardi anche Sapir dichiarerà il suo debito con Croce (ma l'interpretazione di questa influenza non è pacifica: cfr. qui n 29).

versione del pensiero saussuriano fissata da Bally e Sechehaye con la pubblicazione del *Cours de linguistique générale*, non fu pacifica. Due studiosi come Mathesius, da un lato, e Sapir, dall'altro, vi rimasero in un certo senso «intrappolati», dibattendosi in alcune contraddizioni che non furono in grado di risolvere. Essi ebbero la consapevolezza che il fondamento ultimo della linguistica è l'individuo parlante e la sua attività discorsiva, ma d'altro canto, avevano recepito il mutamento di orizzonte scientifico che tra il secondo e il terzo decennio del '900 la nuova mentalità strutturalistica aveva comportato, con l'enfasi sulla lingua come sistema. Per la tipologia e caratteriologia questa transizione ebbe importanti ripercussioni, come vedremo.

3. Edward Sapir (1884-1939)

3.1. Un intellettuale americano tra due mondi

La tipologia sapiriana costituisce un capitolo a sé in una ricognizione dei concetti tipologici e caratteriologici degli inizi del '900. Per quanto se ne possano individuare fonti multiple, la concezione dello studioso americano mostra un tentativo di superamento di posizioni precedenti, un tentativo che è congruente con un percorso scientifico particolare, in cui l'eredità storicistica degli ambienti europei, in buona misura trasmessa da un maestro come l'antropologo e linguista Franz Boas, l'esposizione a un contesto culturale e scientifico che negli ultimi decenni dell'Ottocento aveva prodotto idee dense di sviluppi come quelle di Whitney, la ricchezza dell'indagine amerindianistica si erano fuse con una personalità intellettuale di grande finezza. Professore di antropologia e di linguistica generale a Chicago e poi a Yale, Sapir è stato una figura di primo piano della linguistica del '900. Tuttavia la proposta di classificazione sapiriana è rimasta come una linea senza prosieguo per molti decenni (e tutt'oggi è problematicamente applicabile) e di ciò si possono forse indicare alcuni motivi.

Un primo fattore potrebbe essere stato che tale programma, enunciato nel 1921 in un'opera che si proponeva come manuale di linguistica generale, non ebbe ulteriore sviluppo, rimanendo allo stato di abbozzo. Sapir presentò in quella sede, come del resto in altri suoi lavori, delle idee stimolanti e piene di fermenti critici, ma

che per sua stessa ammissione non fornivano un modello di lavoro e rimanevano come suggestioni aperte[36]. Al riguardo, si devono forse mettere nel conto non solo le vicende biografiche che rallentarono e persino fermarono il lavoro scientifico dello studioso americano, ma soprattutto i dubbi e l'irrequietezza intellettuale che sul finire degli anni '20 condussero Sapir ad accentuare i suoi interessi su temi come quello dello stile e dell'individuo parlante (cfr. Silverstein 1986). Questa parabola, ad ogni modo, sembra tutt'altro che fortuita. Essa si iscrive in un più vasto movimento di ricerca, contrassegnato da ripensamenti e andirivieni, tra concezioni «idiografiche» e concezioni «nomotetiche», tra «individualismo» e «strutturalismo», che si dispiega per l'appunto nel trentennio in esame. Si può far rientrare in tale movimento anche il quadro composito, e per certi versi «ibrido», offerto dallo sviluppo della riflessione della Scuola di Praga, i cui esponenti presentano nel tempo divergenze di orientamento tra i due poli menzionati (per una panoramica di tali posizioni si veda Vachek 1966; Sornicola e Svoboda 1992).

Un secondo motivo della non continuazione della linea sapiriana potrebbe essere stato l'abbandono di interessi tipologici nel Nordamerica, almeno sino agli anni '60 del XX secolo, quando con il congresso su «Universals of Human Language» e con il ben noto lavoro di Greenberg, temi tipologici tornarono in auge in un nuovo contesto. Né bisogna sottovalutare il giudizio severo che Bloomfield diede proprio degli schemi classificatori di tipi di concetti e di tipi di lingua nella sua recensione del volume di Sapir, peraltro complessivamente positiva (cfr. Bloomfield 1922).

Infine, bisogna ricordare che Sapir come Finck era del tutto consapevole che «le classificazioni, queste limpide costruzioni della mente nella sua attività speculativa, sono cose scabrose» (Sapir 1921: 145) e del fatto che la ricerca tipologica presenta molte difficoltà intrinseche sia teoriche che pratiche (cfr. Sapir 1921: 124-125). In

[36] «È più importante elaborare un metodo elastico che ci dia la possibilità di situare una lingua, da due o tre punti di partenza indipendenti, in una data posizione rispetto ad un'altra lingua, piuttosto che collocare ciascuna lingua in una casella ben definita. Con questo non si intende negare il fatto che certi tipi linguistici siano più stabili, e realizzati con più frequenza, di certi altri, che sono altrettanto possibili da un punto di vista teorico. Ma abbiamo ancora troppo poche informazioni sullo spirito strutturale di un gran numero di lingue per potere elaborare una classificazione che non sia elastica e sperimentale» (Sapir 1921: 143).

questo senso egli fu partecipe di un più diffuso scetticismo[37] che non sarebbe stato privo di effetti sulla disciplina.

Non è chiaro quanto diretta sia stata su Sapir l'influenza di Humboldt e della tradizione humboldtiana[38]. Certo, la scelta della tesi di Master's Degree sull'*Ursprung der Sprache* di Herder (cfr. Sapir 1907 [1984]) dimostra un interesse e qualche familiarità, se non proprio una conoscenza approfondita, con momenti della riflessione europea di filosofia del linguaggio[39]. Sembra indubbio che Boas abbia avuto un ruolo centrale nella trasmissione al contesto americano delle idee linguistiche ed antropologiche elaborate negli ambienti tedeschi del XIX secolo (egli aveva lavorato, tra l'altro, un anno a Berlino ed aveva stabilito contatti con Steinthal)[40]. Del resto, fu proprio Boas a riorientare gli iniziali interessi germanistici di Sapir verso linguistica e antropologia e si ha documentazione che il giovane americano seguì sotto il suo magistero un seminario dedicato ai «tipi di lingua» (cfr. Darnell 1990: 13).

3.2. Tipo, intuizione e inconscio

Tuttavia i contributi di Sapir segnano una discontinuità rispetto al passato, che si organizza su più linee di rottura. Alcune sono comuni ad altri ambienti scientifici durante gli anni '20 del XX secolo, come il ricorso all'analisi strettamente linguistica rivendicato ed effettivamente applicato nella descrizione in maniera prioritaria e l'idea che la psicologia, pur importante, dovesse avere un ruolo non primario, e comunque ridefinito alla luce dei nuovi sviluppi di questa disciplina. Come si vedrà, questo duplice programma non fu esente da contraddizioni, poiché l'abbozzo di tipologia del *Language* fa in-

[37] Per un'analisi del clima di scetticismo sulla classificazione tipologica alla fine dell'Ottocento, si veda Morpurgo Davies 1994: 277ss.

[38] Si vedano le considerazioni al riguardo di Drechsel 1988, che sembrano poco convincenti anche perché non sufficientemente sostenute da un esame delle fonti. Molto utile è invece Koerner 1993b, con solide argomentazioni storiografiche.

[39] La tesi fu presentata alla Columbia University nel 1905 (cfr. Darnell 1990: 11; Koerner 1993b).

[40] Per il rapporto tra Boas e Sapir, si veda Darnell 1990: 9-11; Koerner 1993b; per uno studio dello sviluppo del pensiero di Boas rispetto alla tradizione humboldtiana e all'ambiente berlinese, si veda Bunzl 1996.

travedere con chiarezza l'importanza assegnata ad una classificazione basata, in definitiva, sui concetti.

Quali che fossero queste contraddizioni, i due nuclei concettuali menzionati poco fa sono presentati da Sapir in maniera molto peculiare, poiché in essi si intrecciano componenti multiple, come l'accento posto sull'«intuizione» o «sentimento» che il parlante ha della forma linguistica, in cui si riverbera, in maggiore o minore misura, l'influenza crociana[41], la sensibilità per le correnti simboliste, e una vasta gamma di interessi per i nuovi orientamenti di psicologia e psichiatria, che si aggregano in parte attorno al tema dell'inconscio[42]:

> La lingua, nel suo aspetto fondamentale, è l'espressione simbolica delle intuizioni umane. Queste intuizioni possono assumere centinaia di forme diverse, senza alcuna relazione con lo sviluppo o con l'arretratezza materiale delle persone che usano queste forme: non dovrebbe essere necessario specificare che in generale queste persone usano queste forme inconsciamente. Perciò se vogliamo capire la lingua nella sua dimensione veramente interiore, dobbiamo liberare la nostra mente dai nostri «valori» preferiti e abituarci a guardare alla lingua inglese e alla lingua ottentotta con lo stesso freddo distacco e con lo stesso interessamento (Sapir 1921: 126).

Dunque il rapporto tra «tipo» e intuizioni/concetti non è immediato, ma simbolico e inconscio. Inoltre, a differenza che nella tradizione tipologica europea ottocentesca, in cui importante era stata la distinzione tra *Naturvölker* e *Kulturvölker*[43], Sapir sottolinea la dimensione «formale» in quanto tale:

[41] Nella prefazione al *Language*, Sapir dichiara: «Tra gli scrittori contemporanei che esercitano una influenza sul pensiero più avanzato Croce è uno dei pochi che sia pervenuto alla comprensione del fondamentale valore della lingua. Egli ha indicato la stretta relazione che esiste fra il problema della lingua e il problema dell'arte. Sono profondamente in debito verso di lui, per quel che riguarda questa intuizione». Hall 1969 ritiene poco profonda nella sostanza l'influenza di Croce su Sapir (così anche Valesio 1969: XXVII), mentre studi più recenti, come Handler 1986: 436-446 e Allen 1986: 471-472 presentano interessanti analisi di possibili punti di convergenza di Sapir rispetto a Croce.

[42] Per gli interessi psicologici di Sapir si veda Darnell 1990: 132-150. Il tema dell'inconscio, che ebbe una importanza centrale nel pensiero dello studioso americano, si andò articolando nel corso degli anni (per una presentazione ampia e già matura si veda Sapir 1927): un esame dello sviluppo di questo concetto si può trovare in Allen 1986, secondo cui esso non è riconducibile né a matrici freudiane né gestaltiche.

[43] Questa distinzione si trova anche in Finck ed era stata accettata in America da Whitney, che vi fa più volte riferimento (cfr. Whitney 1867: 367-368). Nel lavoro di Boas essa fu relativizzata nel più generale concetto di «cultura» (su questo sviluppo si veda Bunzl 1996: 68).

> Noi non siamo affatto interessati a sapere se una lingua abbia o non abbia un grande valore pratico o sia il veicolo di una grande cultura. Tutte queste considerazioni, che possono essere importanti da altri punti di vista, non hanno nulla a che vedere con il valore formale (Sapir 1921: 26)[44].

Il complesso intreccio di idee relative alla natura inconscia, formale e simbolica dei fatti linguistici può essere ben riassunto, come fa Allen (1986: 469), sostenendo che per lo studioso americano «the content of the unconscious is formal, aesthetically patterned relations between symbolic elements» e che l'inconscio è qui considerato come «a template of formal relations, rather like those in logic and mathematics». Come altri aspetti più tecnici discussi nel *Language* (per cui si veda più avanti), anche questo intreccio di motivi, spesso considerato del tutto peculiare, non è una creazione *ex nihilo*. L'idea della lingua come insieme di *patterns* inconsci si ritrova già in Whitney (cfr. Whitney 1867: 50) e in Boas, che parla di «unconsciously formal categories» (Boas 1917: 206)[45]. Anche il senso «matematico» della struttura linguistica ha un possibile antecedente in vari scritti di Whitney, secondo cui «a language is, in very truth, a grand system, of a highly complicated and symmetrical structure» (Whitney 1867: 50); e lo stesso vale per l'idea che la forma linguistica sia un punto di arrivo di processi assimilabili a quelli artistici: per Whitney infatti lo sviluppo linguistico di cui un gruppo umano è capace si può comparare «with the grades of aptitude shown by various races for plastic or pictorial or musical art»; questi «livelli attitudinali» tuttavia non costituiscono una misura della loro abilità per altri prodotti intellettuali o spirituali (Whitney 1875: 224; cfr. anche Whitney 1867: 367, che parla di modellamento della lingua da parte di una razza come un processo d'arte).

[44] La critica alla concezione del valore «pratico» potrebbe essere rivolta a Whitney, che aveva ripetutamente espresso l'idea che «language is but the instrument for the expression of thought» e che le lingue mostrano una maggiore o minore adattabilità e flessibilità a questo scopo (cfr. ad esempio Whitney 1867: 50; Whitney 1875: 223).

[45] Si veda però Allen (1986: 471) per una tesi sulle differenze di rappresentazione dell'inconscio in Boas e in Sapir.

3.3. Tipo e classificazione tipologica

È nel cap. VI del *Language* che Sapir affronta il problema del «tipo» e della classificazione tipologica. La definizione di «tipo», a proposito della quale viene significativamente usato come sinonimo il termine «genio» strutturale della lingua, non presenta novità sostanziali: sia Humboldt che Steinthal avevano sostenuto che il tipo non può essere definito in base alle «forme esterne» (ovvero i tratti grammaticali), poiché esso riguarda proprietà più profonde e pervasive, legate alla «forma interna». Tuttavia la formulazione è limpida e non priva di suggestività:

> Ogni lingua possiede un'impalcatura di fondo, un suo «taglio» particolare. Questo tipo, impalcatura, piano o «genio» strutturale della lingua è qualcosa che è molto più profondo, molto più sottile e diffuso, di qualunque tratto individuale della lingua che noi possiamo menzionare; e non possiamo ottenere un'idea adeguata della natura di questa impalcatura se ci limitiamo a elencare i diversi fatti che costituiscono la grammatica di una determinata lingua. Per esempio: quando passiamo dal latino al russo sentiamo che l'orizzonte che limita la nostra veduta è pressapoco il medesimo, anche se gli elementi più vicini e familiari del panorama sono mutati. Arrivando all'inglese, ci sembra che le colline si siano un poco abbassate, ma riconosciamo l'assetto generale del terreno. Ma quando arriviamo al cinese, il cielo che si stende sopra di noi è completamente diverso. Traducendo in parole più semplici queste metafore, possiamo dire che: tutte le lingue differiscono l'una dall'altra, ma certune sono più differenti delle altre. Dire questo equivale a dire che è possibile raggruppare le lingue in tipi morfologici (Sapir 1921: 123).

Sapir mostra una piena consapevolezza del fatto che qualunque procedura di classificazione tipologica sia in parte artificiale. Egli premette che «propriamente parlando, noi dobbiamo aver chiaro in mente sin dall'inizio che è impossibile elencare un numero limitato di tipi che rendano piena giustizia alle caratteristiche specifiche delle migliaia di lingue e dialetti che sono parlati sulla superficie della terra» (Sapir 1921: 123) e centra subito un problema chiave della moderna tipologia strutturale fondata su basi linguistiche: «Anche se operiamo con una serie di tipi minuziosamente distinti possiamo star certi che molte delle lingue che considereremo avranno bisogno di una certa potatura prima di entrare nei nostri schemi. Per farle entrare sarebbe necessario sopravvalutare l'importanza di questo o di quest'altro tratto, o ignorare, per un certo tempo, certe contraddizioni esistenti nei loro meccanismi» (*ibidem*). Anche in questo caso l'idea non è di per sé originale, dal momento che la consapevolezza

della relatività delle classificazioni era stata presente in vari linguisti europei e americani[46]. Ma Sapir non si limita ad enunciare questa consapevolezza. Egli esprime un punto di vista personale nel richiamo critico al possibile contraltare di posizioni storicistiche, forse in polemica con Franz Boas, con la cui concezione del particolarismo storico egli sarebbe gradualmente entrato in rotta di collisione, soprattutto a proposito della classificazione delle lingue indiane d'America[47]. Se si può ammettere che «come tutte le istituzioni umane, la lingua è troppo variabile ed elusiva per essere etichettata con sicurezza assoluta», ci si deve chiedere se la difficoltà della classificazione renda inutile il compito:

> Sarebbe troppo semplice liberarci in questo modo dalla responsabilità di riflettere in modo costruttivo su questi problemi, e prendere posizione asserendo che ogni lingua ha la sua storia unica, e quindi una sua struttura unica. Questa asserzione rappresenta soltanto una mezza verità. Allo stesso modo che istituzioni sociali, economiche, religiose simili si sono sviluppate in aree diverse della terra muovendo da precedenti storici diversi fra di loro, così si può dire che anche le lingue, muovendosi lungo strade diverse, hanno manifestato la tendenza a convergere verso forme simili. Inoltre, lo studio storico della lingua ci ha mostrato, al di là di ogni dubbio, che la lingua cambia in modo non soltanto graduale ma anche coerente, che essa muove inconsciamente da un tipo verso l'altro, e che tendenze analoghe possono essere osservate in zone del globo molto lontane l'una dall'altra (Sapir 1921: 123).

Da ciò Sapir trae la conclusione dell'esistenza di trafile poligenetiche delle lingue verso particolari strutture morfologiche, il che apre la strada a considerazioni di carattere non storico, ma areale. Le conclusioni ulteriori ci conducono ad una delle idee chiave dello studioso americano, quella di «deriva»[48], che palesa in questa pagine il suo legame con il nodo teorico del rapporto tra particolarismo storico e spiegazione dei «tipi» strutturali:

> Accettando l'esistenza di tipi linguistici che possono essere comparati fra di loro, non facciamo un'affermazione che contraddica l'individualità caratteristica di ogni

[46] Per quanto riguarda questi ultimi, cfr. ad esempio la discussione di Whitney 1867: 367 e 369; Whitney 1875: 224. Boas poi aveva ripetutamente preso le distanze da classificazioni assolute, in particolare con l'idea che «the problem of the study of languages is not one of classification, but [...] our task is to trace the history of the development of human speech» (Boas 1920: 212-213).

[47] Si veda al riguardo Boas 1917; Boas 1920; Boas 1929.

[48] Il concetto sapiriano di «deriva», a cui è dedicato il cap. VII di *Language* è stato oggetto di ripetute attenzioni da parte della storiografia linguistica: cfr. Malkiel 1981; Malkiel 1986.

processo storico; diciamo semplicemente che, dietro la facciata della storia, esistono forti «derive» che muovono la lingua, come altri prodotti sociali, verso schemi equilibrati, cioè verso tipi (Sapir 1921: 123-124).

Il problema di giustificare la formazione dei tipi è qui affrontato in un orizzonte che non è quello storicistico della «comprensione», ma che sembra avvicinarsi ad un quadro «esplicativo» in cui la psicologia ha un ruolo centrale[49]: «Perché si formano tipi simili, qual è la natura delle forze che danno loro forma e poi li dissolvono? Questi problemi sono facili a porsi, ma difficili a risolversi. Forse in futuro gli psicologi saranno in gardo di fornirci le ragioni ultime della formazione dei tipi linguistici» (Sapir 1921: 124). Tuttavia, Sapir sembra essere rimasto a metà del guado nella sua ricerca di una strada che mediasse particolarismo storico e rinvenimento di «schemi» equilibrati. Pur ritenendo che non sia sufficiente dire che ogni lingua abbia una struttura a sé stante perché ha una storia diversa, davanti ad alcuni problemi concettuali e terminologici, come la differenziazione di categorie quali «fusione», «agglutinazione», «sintesi», egli dichiara che si tratta di distinzioni troppo difficili o talora irrilevanti e che «dopotutto, le lingue sono strutture storiche enormemente complesse» (Sapir 1921: 142).

Nel *Language* risulta superato l'orizzonte di alcune correnti tipologiche del XIX secolo sotto più rispetti: nella critica al concetto di lingue senza forma[50], nella irrisione del pregiudizio evoluzionistico secondo cui «tutto ciò che si conformava allo schema del sanscrito e del greco e del latino e del tedesco era considerato come esprimente il grado più "elevato", e tutto ciò che si allontanava da questi schemi era considerato ostilmente come qualcosa di difettoso, o al massimo come un'interessante "aberrazione"» (Sapir 1921: 125). Queste osservazioni sono ovviamente una critica dell'opinione, molto diffusa durante il XIX secolo e più o meno esplicitamente espressa, secondo cui il tipo flessivo avrebbe costituito il culmine dello sviluppo

[49] Sul ruolo della psicologia in linguistica tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si veda Sornicola 1995 e relativa bibliografia.

[50] «Dopo tutto quello che [...] abbiamo detto a proposito della forma grammaticale, è chiaro che [...] non possiamo fare quella distinzione tra lingue dotate di forma e lingue prive di forma che affascinava alcuni di coloro che un tempo scrivevano di questi problemi» (Sapir 1921: 126). Sul dibattito ottocentesco in merito alle lingue dotate di forma vs «senza forma», cfr. Morpurgo Davies 1994: 125 e 219 e s.

di organismi linguistici[51]. Sapir ironizza sull'«adorato tipo flessivo»; egli ritiene che «ogni classificazione che parta da valori aprioristicamente fissati, o che conduca ad atteggiamenti di compiacimento sentimentaleggiante si condanna da sola come antiscientifica: un linguista che persiste a considerare il tipo latino di morfologia come se si trattasse necessariamente del culmine dello sviluppo delle lingue, assomiglia a uno zoologo che consideri il mondo organico come una sorta di vasta cospirazione volta a sviluppare il cavallo da corsa o la vacca di razza Jersey» (Sapir 1921: 125-126).

La distinzione morfologica di lingue isolanti, agglutinanti e flessive è ritenuta una proprietà «superficiale»[52], dietro cui si nascondono differenze più complesse e più difficili da descrivere (cfr. Sapir 1921: 124 e 147). Si osserva che «il forte desiderio di raggiungere una formula semplice è stato la rovina dei linguisti» e che «c'è un fascino irresistibile in un metodo di classificazione che prende due poli, per esempio il cinese e il latino, raccoglie intorno a questi due poli tutto quello che può, e getta tutto il resto nella casella di "tipo di transizione", affermazioni che potrebbero valere ancora oggi come critica di diversi indirizzi di ricerca tipologica. Sono queste due distorsioni che hanno prodotto la "formula trinitaria" isolante-agglutinante-flessivo, rispetto a cui le lingue native d'America sono talora costrette nella scomoda forma di lingue "polisintetiche" a trascinarsi come una sorta di retroguardia dietro la colonna delle lingue agglutinanti» (cfr. Sapir 1921: 124). Per tutte queste idee Sapir aveva trovato ancora una volta la strada spianata, per rimanere nel contesto statunitense, da Whitney e da Boas[53].

La critica al concetto di «lingue senza forma» prelude a considerazioni strettamente legate alla messa a punto dell'abbozzo di tipologia. L'intero cap. V del *Language* è dedicato al concetto di «forma» della lingua. Molto stretta sembra qui la dipendenza da fonti eu-

[51] Per la storia di quest'opinione durante il XIX secolo si veda Morpurgo Davies 1994: 125 e 222, che ricorda la cautela con cui Humboldt aveva discusso questi temi. Sulle idee di Humboldt al riguardo, si veda anche Bunzl 1996: 34-35.

[52] Questo termine in Sapir sta per «ciò che è più immediatamente visibile nella lingua», ovvero ciò che è l'effetto di procedimenti tecnici; esso contrasta con ciò che è più «profondo», ovvero ciò che è in rapporto al tipo, una dicotomia che prepara la strada alla distinzione di «struttura di superficie» e «struttura profonda» della grammatica generativa.

[53] Si veda ad esempio Whitney 1867: 367, che mette in discussione «the absolute superiority of the inflective principle» e ridimensiona la portata delle caratteristiche morfologiche come criterio per giudicare il carattere delle lingue e situarle su una scala gerarchica.

ropee e americane (alcune delle quali sono state già menzionate) e da Humboldt e Steinthal. Ma prima di approfondire questo punto, vale la pena di riassumere le tesi fondamentali di Sapir. Si osserva che «ogni lingua può e deve esprimere le relazioni sintattiche fondamentali, anche se nel suo vocabolario non si trova un solo affisso» (Sapir 1921: 126). Questa consapevolezza della differenza tra il concetto di «relazione grammaticale», più astratto, e quello di tecniche che le realizzano conduce a sostenere che «ogni lingua è una lingua dotata di forma» (Sapir 1921: 126). È qui superata una considerazione ottocentesca del cinese come lingua «senza forma»: «il cinese possiede una "forma interna" nello stesso senso in cui si può dire che la possieda il latino, benché il cinese sia esteriormente "informe", mentre il latino è esteriormente "formale"» (Sapir 1921: 127). Queste differenze «esteriori» riguardano il fatto, «meccanico e puramente superficiale», di «avere o meno l'ingombro di elementi non radicali» (*ibidem*). Appare chiara in questo contesto la polarizzazione tra lingue come il cinese, che hanno una «acuta sensibilità per le relazioni», come la differenza tra soggetto e oggetto, fra attributo e predicato, e così via, e lingue come quelle malesi e polinesiane «nelle quali non esiste uno stretto controllo delle relazioni fondamentali, e che si accontentano di esprimere in modo più o meno minuzioso idee materiali, a volte mostrando un'esuberante "forma esteriore", mentre le relazioni pure debbono essere dedotte dal contesto» (Sapir 1921: 127). Tale polarizzazione fa ricorso ad un concetto che gioca un ruolo fondamentale nella classificazione tipologica sapiriana, la biforcazione tra lingue «pure-relazionali» e «lingue miste-relazionali»: nelle prime la codificazione delle relazioni grammaticali non si fonde con l'espressioni di nozioni più materiali, mentre ciò avviene nelle seconde.

La dicotomia tipologica in esame è preparata dalla distinzione, effettuata sempre nel cap. V, tra concetti di «contenuto materiale» e concetti relazionali. I primi sono ulteriormente ripartiti in «fondamentali» (o «concreti») e «derivativi». I concetti fondamentali riguardano oggetti, azioni, qualità e sono espressi normalmente da parole indipendenti o da elementi radicali; non implicano inoltre relazioni in quanto tali. I concetti derivativi differiscono dai precedenti «perché definiscono idee che sono irrilevanti alla proposizione come un tutto, ma tali che danno all'elemento radicale un particolare aumento di significato» (Sapir 1921: 103). Essi sono espressi di norma

con elementi non radicali affissi a elementi radicali, o da modificazioni interne degli elementi radicali. D'altra parte, i concetti relazionali si distinguono in «concreti relazionali» e «relazionali puri». I primi «differiscono fondamentalmente dal tipo II per il fatto che indicano o implicano relazioni le quali trascendono la parola particolare alla quale esse sono immediatamente connesse; inoltre sono di solito espressi aggiungendo elementi non radicali come affissi ad elementi radicali, ma in generale con un distacco dagli elementi radicali che è maggiore di quello che accada con gli elementi di tipo II». I concetti relazionali puri «servono a collegare l'uno con l'altro gli elementi concreti della proposizione, dandole così una forma sintattica definita e sono espressi con vari possibili mezzi: aggiunta di elementi non radicali come suffissi a elementi radicali o con la modificazione interna degli elementi radicali, o con parole indipendenti o con la posizione» (Sapir 1921: 103). Sono invece concetti concreti quelli veicolati dagli elementi «topicali» della frase, l'azione espressa dal verbo; sono concetti relazionali il riferimento, la modalità, le relazioni personali S/O, il numero e il tempo (Sapir 1921: 89). Questo modello pone dei problemi, dal momento che all'interno dei concetti «relazionali» alcuni si potrebbero interpretare come più orientati verso la semantica e quindi come «meno puri» di altri, quali Numero, Tempo riferimento e modalità[54]. Si articola così una scala che va dal massimamente concreto al massimamente astratto o puro.

In sede storica, ad ogni modo, un'attenzione particolare merita l'interesse dello studioso americano per la traduzione di concetti in simboli linguistici. La commistione di concetti e mezzi conduce Sapir a considerare un altro parametro come rilevante per la classificazione tipologica, benché egli sostenga che si tratti di un parametro di minore importanza rispetto al precedente. A seconda che «la lingua mantenga puri i suoi concetti radicali oppure costruisca le sue idee concrete mediante un'aggregazione di elementi inseparabili» si può procedere ad una ulteriore partizione delle due classi principali, secondo il seguente schema:

[54] Per il numero come «esprimente una relazione» si veda Sapir 1921: 88 con un esame degli argomenti a favore e contrari.

I. Lingue pure-relazionali { A. Semplici / B. Complesse }

II. Lingue miste-relazionali { C. Semplici / D. Complesse }

Nei sotto-tipi A (cinese, annamita, ewe, tibetano moderno) e C (bantu e francese), i concetti radicali sono mantenuti puri, mentre nelle lingue del sotto-tipo B (polinesiano, cambogiano, turco, yana, tibetano classico) e D (nootka, algonchino, inglese, latino, greco, sanscrito, semitico) ciò non avviene. Sotto-classificazioni ancora più fini sono introdotte in base alla considerazione della «tecnica» isolante, agglutinante, fusiva, simbolica e del grado di sintesi, un parametro sotto cui Sapir raggruppa le modalità analitico, sintetico e polisintetico e che costituisce una innovazione rispetto alla tradizione precedente (cfr. Sapir 1921: 129 e ss.)

Tuttavia è la distinzione di lingue pure-relazionali e miste-relazionali che permette di identificare il «tipo» profondo di una lingua, un livello che deve essere tenuto teoricamente separato da quello della tecnica di realizzazione, che riguarda per l'appunto proprietà più «esterne», come l'essere isolante, agglutinante, fusivo, e così via. Sapir osserva ancora che «è interessante notare che, fra le tre classificazioni incrociate [...] (tipo concettuale, tecnica, e grado di sintesi), il grado di sintesi è quello che sembra più pronto ai cambiamenti, mentre la tecnica è modificabile ma con assai minore prontezza, e il tipo concettuale tende a resistere più a lungo di tutti gli altri» (Sapir 1921: 146). Questa tesi è congruente con l'idea che la classificazione relativa al tipo conduca ad occuparsi «dei tratti fondamentali e più generali dello spirito» (Sapir 1921: 144).

In definitiva, benché Sapir stabilisca corrispondenze tra i concetti e i mezzi linguistici che li esprimono, finisce poi per privilegiare i primi sui secondi, un aspetto che lo collega profondamente ad una visione humboldtiana e ottocentesca e che conduce il suo abbozzo di classificazione nelle stesse secche in cui si erano insabbiati i tentativi precedenti. Non fa meraviglia che Bloomfield sostenesse al riguardo «like the rest of us, Dr. Sapir still pays tribute to the apriori-stic speculation which steals upon us in the guise of psychology» (Bloomfield 1922a: 57) e che qualificasse gli schemi tipologici sapiriani come «false generalizations [that] stand out from the rest of the discussion» (*ibidem*)[55]. Linguisti come Whitney e Boas, pur convinti, sia pure in maniera diversa l'uno dall'altro, che il tema del rapporto tra lingua e pensiero fosse rilevante per il linguista[56], non avrebbero ritenuto possibile una classificazione basata su «tipi di concetti», radicati com'erano in un orizzonte storico.

3.4. Continuità con la tradizione tipologica ottocentesca

Del resto, molteplici sembrano le idee ottocentesche a cui Sapir paga un tributo nel *Language*. La critica al concetto di «lingue senza forma» è in stretto rapporto con la critica dell'assolutizzazione dei criteri morfologici, un criterio che era già stato avanzato da Humboldt e Steinthal, come del resto la presentazione del cinese come lingua «dotata di forma» (si veda Steinthal 1861: 70, 327). È possibile, anche se rimane da provare con analisi più accurate di quella qui avanzata, che il tentativo di costruire una classificazione tipologica in base alla biforcazione di concetti concreti e concetti relazionali — tentativo che è sembrato a vari studiosi molto originale — sia in definitiva anch'essa una riformulazione di posizioni tradizionali. La dicotomia «concreto» *vs* «derivativo», e la distinzione fra categorizzazione di un concetto e sua relazione all'interno della frase è presente in Humboldt e in Steinthal che aveva già osservato come rispetto a tale distinzione le lingue si comportino diversamente (per queste nozioni humboldtiane si veda Morpurgo Davies 1994: 124-125). Steinthal è un antecedente anche per l'idea che occorra classificare le lingue secondo vari gruppi di proprietà tipologiche (cfr. Morpurgo Davies 1975: 666-668, che giustamente sottolinea la modernità del linguista berlinese; cfr. anche Morpurgo Davies 1994:

[55] È interessante che Antoine Meillet, nel recensire il *Language* sapiriano sostenesse che «la partie la plus personnelle du livre est une classification des concepts exprimés par les langues qui donne lieu à toute une classification des langues» (Meillet 1922: 93). Egli concludeva però che solo la «pratica» avrebbe dimostrato se la classificazione proposta fosse più utile della vecchia classificazione tripartita e che in ogni caso lo schema sapiriano non avrebbe potuto servire da quadro ad una esposizione delle lingue del mondo (*ibidem*).

[56] Cfr. ad esempio la discussione del rapporto tra lingua e pensiero in Whitney 1867: 410-420. Quanto a Boas, egli mostra un interesse per la psicologia e le categorie di pensiero, ma queste non sono mai aprioristicamente costituite: si veda al riguardo Boas 1917: 206-207.

220)[57]. Schleicher appare un'altra possibile fonte. Egli aveva impostato una vera e propria classificazione in base alla dicotomia «concreto» *vs* «relazionale» (cfr. Morpurgo Davies 1994: 217-218). Un'influenza di Schleicher, diretta o più probabilmente attraverso la mediazione di Whitney[58], potrebbe vedersi anche nel ricorso a formule algebriche di rappresentazione di strutture formali di parole, dove una radice pura, usata come parola invariante è denotata da una lettera latina maiuscola, mentre una lettera latina minuscola indica l'elemento formativo che si combina con il radicale in una parola unitaria (cfr. ad esempio la rappresentazione A + b per *sings* o *singer* in Sapir 1921: 24). L'ipotesi di una influenza schleicheriana, accanto a quella di Humboldt, Steinthal e di altri humboldtiani, potrebbe avere una sua plausibilità, se si pensa che i primi anni universitari di Sapir alla Columbia University furono dedicati ad un curriculum di filologia germanica e di sanscrito molto tradizionale (cfr. Darnell 1990: 7-9) e che nel percorso scientifico successivo una formazione indoeuropeistica ormai alquanto «ingessata» per i tempi rimase un nucleo non dissolto, accanto — e spesso in contraddizione — con la componente sviluppata sotto il magistero di Boas. Né va sottovalutato che in un manuale, come il *Language* si proponeva di essere, compaiono numerosi concetti, quali «elemento radicale», *Ablaut*, e così via, che facevano parte della più tradizionale preparazione scolastica dell'indoeuropeistica[59].

In definitiva, come Finck, Sapir presenta un duplice orientamento verso il passato e verso gli sviluppi primo-novecenteschi, anche se in maniera diversa dallo studioso tedesco. Non si tratta soltanto della differenza, che ha pure la sua importanza, di cronologia biografica. Paradossalmente, lo studioso americano sembra al tempo stesso più conservatore e «attardato» rispetto al passato e più aperto verso la contemporaneità, una tensione fra due estremi che forse accompagna come un motivo di fondo tutta l'opera sapiriana.

[57] Secondo Sgall (1971: 77), Sapir fu, ancor più di Finck, colui che «came to the conclusion that it is necessary to classify languages in various manners, corresponding to various groups of typological properties»; tuttavia, per quanto si è detto, la tesi di una effettiva originalità di Sapir a questo riguardo dovrebbe essere ridimensionata.

[58] Whitney (1867: 364-366) aveva ripreso la notazione di Schleicher, osservandone la «convenienza» e il «valore». Per un'analisi della notazione di Schleicher si veda Morpurgo Davies 1994: 217-218.

[59] Sulla nozione di «Ablaut» in Bopp, si veda Morpurgo Davies 1975: 663.

Nel programma di costruzione di una tipologia in base al modo in cui la lingua esprime i concetti, le loro categorizzazioni e relazioni all'interno della frase, come del resto nelle sue idee sul relativismo, egli ripresenta il progetto humboldtiano; ma nell'interesse per il simbolismo, la dimensione dell'inconscio, la psicanalisi, le strutture o *patterns* retrostanti al comportamento, nel progetto di studio degli adattamenti della «personalità» alle strutture culturali e linguistiche, egli è già un uomo del XX secolo. Proprio allo studio della dinamica tra fattori individuali della personalità e *patterns*/strutture collettive del comportamento (un programma humboldtiano anche questo, ma ripensato alla luce della riflessione di Boas e del nuovo orizzonte culturale primo-novecentesco), egli dedicò gli ultimi anni della sua vita. In un certo senso si può dire che egli compì un percorso inverso a quello di Mathesius e di Bally, che si erano mossi dall'individualismo verso lo strutturalismo. Se nel *Language* Sapir mostra ripetutamente una concezione che reifica le lingue (ad esempio, quando si chiede: «da lingua mantiene puri i suoi concetti radicali oppure costruisce le sue idee concrete mediante un'aggregazione di elementi inseparabili?» [Sapir 1921: 140]), nell'ultimo decennio della sua attività sarebbe stato sempre più attratto dal problema della personalità del parlante, un ulteriore indizio che il suo tentativo tipologico doveva sembrargli ormai lontano. La tipologia sapiriana fu forse solo un *divertissement* giovanile, abbandonato nella maturità.

4. *Vilém Mathesius (1882-1946)*

Mathesius fu professore di Anglistica dell'Università Carolina di Praga. Egli apparteneva ad una generazione di linguisti europei di formazione rigorosamente filologica, con iniziali interessi per la linguistica generale che sarebbero divenuti sempre più pervasivi e organici nel corso del primo trentennio del secolo. A lui si deve una delle prime e più interessanti formulazioni moderne di alcuni problemi teorici di fondo di questa disciplina (cfr. Mathesius 1911). Teorico sottile e spirito asistematico, uomo di raffinata e cordiale umanità, Mathesius fu il primo presidente del Circolo Linguistico di Praga, che contribuì a preparare in modo decisivo e che sostenne con la sua tensione etica sino agli anni difficili della crisi e dello smantellamento. Le sue idee tipologiche o, più propriamente «carat-

teriologiche», sono espresse con la maggiore chiarezza teorica e consapevolezza storica in una comunicazione che egli presentò al Primo Congresso Internazionale dei Linguisti all'Aja, congresso che ha inaugurato una stagione degli studi linguistici. La comunicazione, dal titolo «On linguistic Characterology with illustration from Modern English» è in stretta sintonia con i principi di analisi presentati come «tesi» collettive dei Praghesi al Congresso dell'Aja. Essa si apre con la considerazione che «detailed linguistic characterology of single languages at different stages of their development should be worked up on purely synchronic basis» (Mathesius 1928: 59).

L'enfasi sull'aspetto «sincronico» delle tipologie, ben presente alla riflessione di Gabelentz, che Mathesius considerava uno dei suoi maestri ideali (cfr. Mathesius 1936-37), raggiunge piena consapevolezza nel nuovo quadro strutturalistico. Per lo studioso boemo come per Sapir, la tipologia è dunque parte del programma di descrizione scientifica delle lingue. E tuttavia, egli chiarisce preliminarmente che con «caratteriologia» egli intende qualcosa di diverso da una tipologia in senso tradizionale: la prima si occupa di una migliore analisi scientifica di una singola lingua, mentre «all attempts at a systematic linguistic typology are, at present stage of our knowledge, premature and lead therefore to unnecessary complications of problems only» (Mathesius 1928: 59). Questa asserzione, proferita nel 1928, potrebbe avere avuto vari destinatari, e non è forse implausibile pensare che tra di essi vi fosse lo stesso Sapir, il cui *Language*, pubblicato nel 1921, Mathesius probabilmente conosceva[60]. Più che mai dunque in questo contesto caratteriologia è sinonimo di scienza strutturale di una lingua, fondata sulla nozione del «valore» e delle relazioni sincroniche (*ibidem*)[61]. Del resto, una delle tesi presentate all'Aja dai praghesi sui compiti del metodo sincronico affermava che «il metodo migliore per conoscere *l'essenza* e *il carattere* di una lingua consiste nell'analisi sincronica dei fatti linguistici attuali» (*Tesi*, 15; corsivo mio)[62]. Tuttavia, si può prospettare una importante differenza:

> If it is the task of the descriptive grammar to give a complete inventory of all formal and functional elements existing in a given language at a given stage of its development, linguistic characterology deals only with the important and fundamental features of a given language at a given point of time, analyses them on the basis of general linguistics, and tries to ascertain relations between them (Mathesius 1928: 59).

Si può quindi sostenere che la caratteriologia sta alla tipologia come la ricerca di strutture particolari sta ad una dimensione comparativa sovraordinata. Mathesius dichiara che la comparazione non genetica di tipi di lingua è del massimo interesse per una concreta caratteriologia, perché permette di comprendere meglio la natura e il significato dei fatti linguistici che si analizzano. Egli fa quindi una considerazione che segna un altro punto di differenza rispetto alla tipologia di Sapir, basata come abbiamo visto su tipi di concetti, prima ancora che su tipi di mezzi di espressione. Per Mathesius la comparazione tipologica «is made possible chiefly by adopting for the basis of the investigation common grammatical functions» (Mathesius 1928: 59). Si può vedere qui la sostituzione completa della griglia epistemologica legata a «pensiero», «concetto» e «significato» con la nuova costellazione conoscitiva facente capo a «funzione», un cambiamento che segna una discontinuità profonda rispetto alla tradizione tipologica ottocentesca: anche se, per la stessa ammissione di Mathesius, Humboldt e gli humboldtiani «non avevano trascurato il punto di vista funzionale» (Mathesius 1928: 60), nel modello praghese esso veniva ad acquistare una nuova e diversa centralità.

Del massimo interesse è la rapida ma densa ricognizione storica operata da Mathesius a proposito delle diverse tradizioni di caratteriologia. Una è individuata in «that great current of linguistic thought and work which leads from Wilhelm von Humboldt through Steinthal and Misteli to Finck» (Mathesius 1928: 60). A questo filone di studi Mathesius muove la critica che i suoi esponenti non sono riusciti ad elaborare un metodo di ricerca dettagliato ed efficiente «for they wished to include too many languages in their

[60] Mathesius mostra nei suoi scritti di essere sempre molto ben informato sulla bibliografia sia europea che americana, e nel bilancio dei primi dieci anni del Circolo di Praga menziona Sapir come il linguista americano più rappresentativo di una analisi orientata funzionalmente e strutturalmente, in sintonia con le idee dei praghesi (cfr. Mathesius 1936-37).

[61] La caratteriologia non si limita però all'individuazione delle caratteristiche della struttura di una lingua, ma la sua maggiore importanza risiede nella capacità di scoprire nuovi problemi per l'indagine storica e nell'indicare nuove strade per la soluzione di problemi noti (Mathesius 1928: 60).

[62] Sempre nelle *Tesi* (17), la tipologia era definita come «il raggruppamento di una serie di fatti vicendevolmente solidali in un tutto unico».

investigation and repeatedly encumbered their work with superfluous difficulties». Si tratta principalmente di due ordini di difficoltà. Gli studiosi menzionati tentarono di sviluppare una tipologia sistematica ed inoltre cercarono di porre in correlazione diretta tratti caratteristici delle lingue con lo spirito delle nazioni che le parlano (cfr. Mathesius 1928: 60). Tuttavia agli esponenti della tradizione che da Humboldt arriva sino a Finck, Mathesius riconosce vari meriti: essi si erano ben resi conto dell'importanza delle concezioni che più tardi sarebbero state definite del «valore» e delle interrelazioni sincroniche, diedero maggiore importanza al metodo in seguito definito «sincronico», usarono con successo la comparazione puramente analitica di lingue appartenenti a diversi gruppi genetici e non trascurarono il punto di vista funzionale (cfr. Mathesius 1928: 60).

A questo indirizzo, a cui Mathesius riconduce anche lavori di Finck, *Der deutsche Sprachbau als Ausdruck der deutschen Weltanschauung* e *Haupttypen des Sprachbaus*, si contrappone un altro filone di ricerca, più recente. Si ricordano i nomi di Strohmeyer e di Aronstein e le loro monografie, rispettivamente *Stil der französischen Sprache* (cfr. Strohmeyer 1910) e *Englische Stilistik* (cfr. Aronstein 1924), entrambe costruite sul concetto di «stile»[63]. Secondo Mathesius questa tradizione può essere ricollegata ad un genere di trattatistica che affonda le sue radici nel Rinascimento e il cui obiettivo fu inizialmente di insegnare lo stile corretto delle lingue classiche. Egli menziona come esempio la serie di trattati che, sotto il titolo di *Antibarbarus*[64], si erano sviluppati durante il XIX secolo e fa una osservazione di notevole interesse, ovvero che un problema pratico, come quello pedagogico, abbia finito col produrre risultati fertili per quanto riguarda non solo la descrizione delle caratteristiche di lingue quali greco e latino, ma anche delle lingue europee moderne:

> With the growing tendency to deal with that practical problem in a thorough and systematic way, not only a detailed description of the classical style in Latin and

[63] Una terza linea di ricerca caratteriologica individuata da Mathesius fa capo ai lavori di Jespersen e Deutschbein. Quest'ultimo fu professore di Anglistica ad Halle e poi a Marburgo ed autore di numerosi studi e trattati, anche per le scuole, sulla sintassi e la stilistica dell'inglese (cfr. NDB 3: 624b).

[64] Il più antico di questi trattati è quello di J. P. Krebs e J. H. Schmalz, *Antibarbarus der lateinischen Sprachen*. Anche le lingue moderne ebbero trattati simili, come quello di K. G. Keller per il tedesco (*Deutscher Antibarbarus*, 1879 [seconda edizione]) e quello di R. Scherffig per il francese (*Französischer Antibarbarus*, 1894): cfr. MEL 2, 318a, s. v. *Antibarbarus*.

> Greek had been given, but unaware systematic characteristics of the most important languages of the civilized world emerged (Mathesius 1928: 60).

Vista retrospettivamente, l'osservazione di Mathesius appare acuta, dal momento che numerosi studi di storia della linguistica hanno approfondito la consapevolezza che la riflessione grammaticale sulle lingue europee moderne ebbe in effetti origine in ambiente rinascimentale, a stretto contatto con l'insegnamento delle lingue classiche; il suo sviluppo può essere considerato come un lento processo di emancipazione dello studio delle lingue europee moderne da quello del greco e del latino, in un contesto ricco di finalità pratiche, che nel Nord Europa doveva essere intellettualmente influenzato dal quadro socio-politico della Riforma[65]. Secondo Mathesius, questa linea di ricerca, progredita nel tempo, ebbe come merito il fatto che «the encumbrance with outlying or even fictitious problems has been much less» (61). Il giudizio storico sulla tipologia tedesca è equilibrato ma netto:

> If Finck and his predecessors may contribute to the further development of linguistic characterology by their wide outlook and their fine understanding of the problems of general linguistics, scholars like Strohmeyer and Aronstein have laid the methodical foundations of this branch of linguistic investigation (Mathesius 1928: 61).

Tuttavia, come vedremo, l'importanza assegnata ad una posizione come quella di Strohmeyer presenta interessanti divergenze rispetto alla valutazione di Bally (cfr. qui § 6).

È interessante che, per meglio illustrare il suo punto di vista su ciò che considerava una moderna caratteriologia, Mathesius abbia scelto di discutere un fenomeno come la funzione del soggetto grammaticale in inglese moderno. Ciò permette di stabilire un utile paragone con la discussione di Finck in merito alla casistica del soggetto e del passivo nelle lingue germaniche, che mostrerà la notevole distanza di retroterra culturale dei due studiosi.

Mathesius si era spesso occupato di questi problemi (si vedano i suoi saggi in Sornicola e Svoboda 1992). Egli fu presumibilmente molto influenzato dalla ricca bibliografia sull'inglese e il tedesco, in

[65] Cfr. Formigari 1970: 81ss.; Scaglione 1972: 145, 316-322; Percival 1975; Brekle 1975; Vorlat 1975: 5-6, e i numerosi saggi in Salmon 1979 e Salmon 1996.

particolare dai lavori di Jespersen, Deutschbein, Curme[66], e doveva avere ben presenti le discussioni degli ultimi decenni dell '800[67]. Dopo aver ricordato che nelle lingue con sistemi verbali sviluppati spesso c'è una oscillazione tra due diverse concezioni grammaticali del soggetto, ovvero il soggetto come agente e il soggetto come tema dell'enunciato (o «soggetto psicologico»), egli osserva che rispetto al tedesco moderno o alle lingue slave, l'inglese moderno mostra una tendenza caratteristica per la concezione tematica del soggetto. Intanto il tema dell'enunciato è espresso di regola dal soggetto grammaticale, inoltre si preferisce un soggetto definito ad uno indefinito, come si può vedere confrontando l'esempio inglese *I haven't been allowed even to meet any of the company* e la sua traduzione tedesca *Man gestattete mir nicht mit irgend jemandem der Gesellschaft auch nur zusammenzukommen*. Inoltre, c'è una tendenza forte a mantenere inalterato lo stesso tema su porzioni testuali di una certa ampiezza, a differenza di quanto avviene in tedesco moderno o in ceco. Si consideri la frase dell'inglese moderno *You may take your oath there are a hundred thousand people in London that I'll like it if they can only be got to know about it* e la sua traduzione in tedesco moderno *Sie können Gift darauf nehmen, es gibt ein Hundert Tausend Leute in London, denen es gefallen wird, wenn man sie nur dazu bringen kann, es kennen zu lernen* (Mathesius 1928: 62).

Per Mathesius la natura del soggetto grammaticale in inglese moderno offre un'ottima opportunità di dimostrare l'importanza delle interrelazioni sincroniche nell'analisi linguistica, dal momento che tale fenomeno è correlato ad altri tratti caratteristici della lingua (Mathesius 1928: 62), come un ricco sviluppo delle costruzioni passive di vario tipo, che permettono per l'appunto il mantenimento di uno stesso soggetto tematico (cfr. inglese *I have been told*, tedesco *Man hat mir gesagt*, le costruzioni possessive con *have* o *get* + Oggetto + participio predicativo: *Even great lords and ladies sometimes have their mouth stopped*).

Come si vede, il ricorso alla comparazione tra due o più lingue

[66] Si veda ad esempio la trattazione classica della sintassi del soggetto in inglese di Jespersen 1927: 203-229; per il soggetto in tedesco, l'analisi di Curme (1905: 452-462) mostra una metodologia non lontana da quella dello studioso danese.

[67] Si trattava di un problema classico della sintassi, che era stato affrontato da molti linguisti di primo piano, come Paul, Delbrück, Gabelentz: per una storia della questione si veda Graffi 1991: 133 e ss., e specialmente 139-145.

fornisce un metodo preciso, che si articola in base all'osservazione di proprietà strutturali e funzionali di frasi e di «tendenze» ed alla loro interrelazione sincronica.

5. *Charles Bally (1865-1947)*

5.1. Bally e Mathesius

Ritroviamo concezioni simili anche in *Linguistique générale et linguistique française* di Charles Bally. L'opera esprime la fase matura di un percorso scientifico in cui lo studioso ginevrino si era confrontato con problemi e metodi della linguistica tra ultimi decenni dell '800 e primi decenni del '900. Pur provenendo da una formazione di filologia classica e di indoeuropeistica, egli aveva però sempre coltivato l'interesse per le lingue moderne, e l'incontro con Ferdinand de Saussure lo avrebbe convertito alla linguistica strutturale e sincronica (cfr. Sornicola 1997 e relativa bibliografia). Ma questa parabola egli la compì passando attraverso l'esperienza di una riflessione sul ruolo dell'individuo parlante e sulla complessità del rapporto tra psicologia, storia e struttura linguistica nella dimensione della «vita», che contrassegnano fortemente i suoi interessi nel secondo e terzo ventennio del '900 e preparano l'opera della maturità (cfr. Sornicola 1997).

Pur sussistendo differenze non trascurabili tra i due studiosi, Bally può essere accomunato a Mathesius per almeno quattro motivi, che si possono così sintetizzare: la valenza empirico-pedagogica dell'impostazione; l'interesse per il carattere come «stile» della lingua, la cui concezione è quella di un sistema funzionale di «mezzi» di espressione; l'analisi comparativa statica di due o più lingue, come metodo per far emergere caratteri strutturali peculiari ad ognuna delle lingue esaminate, e le loro interrelazioni; l'estrema cautela nel considerare il rapporto tra fenomeni linguistici e fenomeni psicologici e culturali.

5.2. Caratteriologia e linguistica generale

La valenza empirico-pedagogica e l'utilità del metodo contrastivo sono programmaticamente dichiarate da Bally nella Prefazione alla

prima edizione, del gennaio 1932, con una formulazione che, tra l'altro, illumina ulteriormente la tesi di Mathesius sulla rilevanza del filone pedagogico degli studi tipologici[68]:

> Questo libro deriva interamente dal mio insegnamento universitario; ma il suo punto di partenza è più modesto. Spiegando i testi francesi a studenti stranieri, e traducendo con loro i testi tedeschi, sono stato indotto in modo naturale a farli riflettere sulle difficoltà che incontravano e sulle differenze che constatavano tra le due lingue. A poco a poco queste osservazioni sparse hanno preso la forma d'impressioni più generali, che, alla loro volta, ci hanno fatto intravvedere le tendenze profonde e divergenti del francese e del tedesco. La spiegazione dei testi e la traduzione cessarono allora di essere lo scopo del lavoro, per diventare un modo pratico di precisare questi punti di vista generali (Bally 1932: 40).

Bally aggiunge alcune rapide considerazioni non trascurabili dal punto di vista teorico e metodologico:

> Ma non è tutto: secondo la regola che ogni differenza suppone dei caratteri comuni, i contrasti presentati dal francese e dal tedesco richiedevano di essere studiati alla luce dei principi di ogni linguaggio. A questo punto dovetti utilizzare nello svolgimento delle mie conferenze le teorie di linguistica generale che esponevo in altri corsi. Infine questo metodo tutto sperimentale e induttivo, senza mai essere abbandonato, richiese una puntualizzazione ed un ordinamento più rigidi; da una preoccupazione siffatta nacque il presente lavoro (Bally 1932: 40).

L'obiettivo finale del libro, tuttavia è «la caratterizzazione del francese d'oggi». Una linguistica generale più «modesta», che nasce in margine ai problemi della traduzione, dell'insegnamento delle lingue straniere, e si sviluppa in maniera «sperimentale» e «induttiva», pervenendo per questa via ad una articolata e ricca descrizione di singoli «sistemi» linguistici.

L'interesse per i caratteri linguistici si traduce dapprima in un'ampia trattazione di tendenze strutturali che si sono determinate storicamente, magistralmente descritte in sincronia, e da ultimo in un rapido esame di fenomeni più propriamente stilistici, che sconfinano con la critica letteraria (si vedano, rispettivamente le sezioni II e III del volume). Le tendenze strutturali sono esaminate con una forte sensibilità non solo per le variazioni o differenze che oggi definiremmo di «registro» (scritto *vs* parlato) e per quelle di sottocodice (frequenti sono le descrizioni di un dato fenomeno come appartenente alla lingua letteraria o alla lingua d'uso), ma anche per i cambiamenti diacronici (Bally informa in maniera costante sulla permanenza di una struttura o sul suo carattere desueto).

[68] A Ginevra, Bally aveva tenuto corsi per il seminario di francese moderno e per le scuole estive, dirigendo inoltre un programma di insegnamento di tedesco (lingua che conosceva alla perfezione) per studenti francesi e di francese per studenti tedeschi (cfr. Vendryes 1946-47: 190).

I problemi generali di una stilistica comparata o «caratteriologia», come del resto una più complessiva riflessione sulla diversità linguistica, erano stati interessi costanti di Bally, sin dal trattato di stilistica e, in maniera ancor più centrale, nell'articolo del 1912 su «Stylistique et linguistique générale» (cfr. qui § 6). Come Mathesius, egli elabora caratteriologie non classificatorie a partire dall'esame interlinguistico contrastivo. Scopo dell'analisi è una più fine descrizione del funzionamento di singole lingue, non la messa a punto di una griglia generale per la comparazione. Ma questo funzionamento è pur sempre collegato ad un contesto storico: è appena il caso di osservare quanto la scelta di mettere a confronto francese e tedesco si ammanti di implicazioni storico-culturali.

Bally applica alle lingue investigate la tradizionale dicotomia «analitico» *vs* «sintetico». Uno dei concetti a cui egli fa ricorso per descrivere in maniera tecnica i caratteri analitici o sintetici, è quello di «distassia» o non linearità (Bally 1932: § 215). Si ha distassia dei segni quando questi non sono giustapposti (ad esempio, quando un significante contiene più significati o un significato è rappresentato da più significanti o, ancora, quando le parti di un medesimo segno sono separate [cfr. Bally 1932: § 215]). Queste generali discordanze tra significato e significante, nient'affatto sporadiche, variano di grado da lingua a lingua. Una lingua è sintetica nella misura in cui la distassia è profonda e frequente, mentre è analitica quando la distassia è debole o rara (cfr. Bally 1932: § 215).

Vale la pena notare, ad ogni modo, che nella definizione del concetto di distassia un ruolo non trascurabile è giocato dai fattori percettivi. Lo si può vedere nella descrizione di fenomeni distattici emblematici come la disgiunzione e l'anticipazione. Nella disgiunzione «lo spirito deve fare uno sforzo per riunire ciò che è disperso; tale sforzo si fa a scapito dell'analisi della parte inserita che resta mal differenziata dal segno disgiunto» (cfr. Bally 1932: § 267); per converso, si ha anticipazione «quando un segno necessario alla comprensione di un altro, precede quest'ultimo anziché seguirlo» (cfr. Bally 1932: § 269).

Del francese si dice che esso sembra animato da due tendenze

contraddittorie, l'una verso forme analitiche, l'altra verso forme di tipo sintetico. Vale la pena soffermarsi sull'esame che Bally fa della prima tendenza. Emergono qui più tradizionali istanze teorico-metodologiche della caratteriologia, anche se va detto che è probabilmente nell'esame della tendenza sintetica che lo studioso ginevrino ha lasciato al futuro una eredità di spunti propriamente linguistici più fertili e originali (cfr. Bally 1932: § 342; § 462 e ss). Egli individua, ad esempio, un carattere del francese che lo raccosta al tipo sintetico nell'autonomia del gruppo sintattico, il cui correlato prosodico è il gruppo ritmico ad accento ossitono (cfr. Bally 1932: § 436; § 462 e ss.).

Il carattere analitico del francese si può vedere in due fenomeni generali: la lotta che la lingua ha ingaggiato contro i segni non lineari, soprattutto il sistema desinenziale, e la netta predominanza della cosiddetta «sequenza progressiva» (cfr. Bally 1932: § 462). Il declino della flessione è, in effetti, un fattore determinante nella formazione del carattere analitico della lingua (cfr. Bally 1932: § 308), poiché la flessione di per sé presenta tutte le varietà di fenomeni distattici (sintetici), come il cumulo delle funzioni in un solo elemento, la sovrapposizione di elementi gli uni sugli altri, il pleonasmo, il condizionamento arbitrario, il segno zero, la disgiunzione e l'anticipazione.

Il francese si è sbarazzato della maggior parte delle flessioni ereditate dal latino: «[esse] sono quasi scomparse dal sostantivo, vegetano nell'aggettivo e non sussistono allo stato di semisistema che nel verbo, dove d'altronde le desinenze sono costantemente battute in breccia. Quanto è sottratto alle finali è tutto sostituito con brevi parole preposte al semantema (articoli, preposizioni, particelle, pronomi, ausiliari)» (Bally 1932: § 308). Rispetto a questo quadro, la situazione del tedesco è considerata «meno evoluta»: «Il tedesco [...] si trova nella situazione di una lingua che possiede tutto per fare a meno delle flessioni, e che tuttavia le conserva; possiede gli stessi sostituti della flessione che possiede il francese (*die* Hirten, *von* mir, *er* leidet, *hat* gelitten, *wird* sterben) e tuttavia rimane fedele alle sue declinazioni e alle sue coniugazioni» (Bally 1932: § 308).

Il confronto tra francese e tedesco è inoltre articolato rispetto ad un secondo indice di analiticità *vs* sinteticità, ovvero l'ordine in cui si succedono gli elementi dell'enunciato. «La sequenza è sintetica ed antilineare quando una parte dell'enunciato, la cui comprensione dipende da un'altra parte, precede quest'ultima anziché seguirla» (Bally 1932: 313). Al riguardo, sussistono differenze importanti tra francese e tedesco. Il francese mostra una spiccata predilezione per l'ordine diretto o sequenza progressiva, conformemente ad una tendenza generale delle lingue indo-europee che Bally, come altri studiosi precedenti e successivi, mette in rapporto alla perdita della flessione nominale. Egli si spinge inoltre a sostenere che proprio la relazione tra perdita della flessione e aumento della tendenza all'ordine diretto consente di «misurare il grado d'arcaismo di una lingua indoeuropea rispetto alla resistenza più o meno forte che essa oppone alla spinta [della sequenza progressiva]» (Bally 1932: § 326). Ora, il tedesco, con le sue costruzioni *enveloppantes* o *emboîtantes* mostra una resistenza alla sequenza progressiva che lo rende «più arcaico, conservativo, meno evoluto del francese» (Bally 1932: § 326).

Un secondo fenomeno relativo all'ordine, in cui le due lingue divergono, è il loro comportamento rispetto alla «sequenza anticipatrice». Tale sequenza caratterizza il tedesco (cfr. *Rund ist dieser Apfel*) rispetto al francese moderno, dove la progressiva incidenza dell'ordine diretto ha fatto dileguare fenomeni di anticipazione pur presenti in francese antico. Ancora una volta Bally aggiunge alla descrizione strutturale osservazioni di natura percettiva o «cognitiva»: l'anticipazione è di natura egocentrica e richiede uno sforzo di interpretazione per l'ascoltatore; «al contrario, presentare il tema prima del proposito, il determinato prima del determinante, come fa il francese nella sequenza progressiva, equivale ad adattare l'enunciazione alle esigenze dell'interlocutore e facilitare il suo lavoro d'interpretazione» (Bally 1932: § 314). La differenza caratteriologica che viene delineata al riguardo è dunque che «il tedesco è ripiegato su colui che parla, il francese è orientato verso colui che ascolta» (Bally 1932: § 314).

In osservazioni siffatte è possibile cogliere continuità e discontinuità rispetto ad una concezione tipologica come quella di Finck. L'interesse per i fattori percettivi e «cognitivi» costituisce la strada attraverso cui, in maniera forse più sottile e indiretta rispetto al passato, ritornano confronti tra nazioni, dai quali sono in definitiva difficilmente eliminabili ideologie storico-culturali e politiche. Ciò è ancor più evidente nella trattazione contrastiva di fenomeni stilistici delle due lingue (cfr. qui più avanti). Tuttavia, le caratteristiche di natura percettiva o «cognitiva» sono ascritte non più al «popolo», ma

alla lingua in quanto tale. Questo spostamento concettuale ripropone il problema, sollevato come si è visto già da Jespersen, della continuità o discontinuità tra le concezioni relative al *Volksgeist* e la mentalità strutturalistica. Si possono rilevare almeno tre aspetti di discontinuità. In primo luogo, il rapporto lingua-pensiero non è concepito in maniera «metafisica», ma si articola secondo le nuove coordinate che considerano una interdipendenza «operazionale» tra mezzi linguistici e significato (cfr. qui più avanti). Diverso è anche l'orizzonte della stessa psicologia a cui si fa ricorso, in cui traspaiono i nuovi indirizzi primo-novecenteschi, tra cui, ad esempio, la caratteriologia psicologica. Infine, le osservazioni di natura percettiva e cognitiva sembrano avere un fondamento nella concreta esperienza di insegnamento della «lingua materna» e delle lingue straniere, attorno a cui si articola un notevole dibattito che investe i metodi della comparazione statica.

Esempi di ipostatizzazione delle lingue, a cui sono ascritti caratteri non solo linguistici, ma anche «semantico-cognitivi» sono assai numerosi nel volume, come quando si contrappone al francese, lingua «statica», il tedesco lingua «dinamica» o «fenomenista» (cfr. Bally 1932: § 572). Bally parte dalla contrapposizione tra spirito latino e spirito germanico fatta da Hugo von Hofmannstahl con la coppia di termini *Wirklichkeit vs Dinglichkeit*: «Dass wir Deutsche das Umgebende als ein Wirkendes-die *Wirklichkeit*-bezeichnen, die lateinischen Europäer als die *Dinglichkeit*-la *réalité*-zeigt die fundamentale Verschiedenheit des Geistes, und dass wir in ganz verschiedener Weise auf dieser Welt zu Hause sind» (Bally 1932: § 572). Ma questa suggestione letteraria è articolata e sviluppata in un esame dell'interazione tra processi psicologici e processi designativi che fa ricorso ad una strumentazione tecnica propriamente linguistica. Egli sottolinea che «il nostro compito non è quello di stabilire delle differenze etniche: senza uscire dal campo linguistico, ci si può domandare se l'opposizione in questione ha il suo correlativo nella lingua» (Bally 1932: § 572). Per illustrare questo punto, Bally fa inizialmente ricorso a considerazioni etimologiche, tradizionali ancora negli anni '30, volte a dimostrare la natura metaforica dei processi per cui le impressioni sensoriali soggettive vengono proiettate sugli oggetti, considerandoli alternativamente come processi, come stati o come qualità degli oggetti stessi: «Questi processi, questi stati, queste qualità sono i soli mezzi che possediamo per designare le cose» (Bally 1932: § 573). Il valore semantico originario del francese *lune* e della sua base latina *luna* (<**loucsna*) è in chiaro rapporto con la stessa radice del verbo *lucēre*, e si potrebbe esplicitare come «da brillante», il tedesco *Hahn* «gallo» contiene la stessa radice verbale del latino *canere*, e così via. «Per noi l'importante è che l'attitudine fenomenista rimane legata al processo psicologico che sta alla base della percezione e della designazione delle sostanze, mentre la tendenza statica trascura il divenire delle nozioni sostanziali e le fissa nel loro stato psicologico definitivo. Anziché descriverle e definirle, si limita a catalogarle; inoltre, per un'esagerazione di questa visione delle cose, i processi stessi sono concepiti come dei fatti compiuti, e tendono verso l'espressione nominale» (Bally 1932: § 573).

Questa polarizzazione, che permea l'intero sistema linguistico, è costruita in base ad analisi sottili di fenomeni, come l'organizzazione delle relazioni temporali delle due lingue (cfr. Bally 1932: § 589), la struttura dei composti del tedesco (cfr. § 590), lo stile sostantivo (nominale) del francese, a proposito del quale si osserva che la lingua per il suo atteggiamento rispetto alla realtà è all'opposto del tedesco: «anziché cercare nelle cose il divenire, presenta gli avvenimenti come delle sostanze» (§ 591). Da qui Bally si spinge a dire che «si potrebbero riassumere gli schemi tracciati sopra dicendo che il francese è chiaro e il tedesco preciso, o più esattamente: se il francese ama *la* chiarezza, il tedesco ha la passione *delle* precisazioni; l'uno va direttamente al suo scopo, il secondo mette ovunque i punti sulle *i*» (Bally 1932: § 593).

5.3. Strutture linguistiche e pensiero

Tesi come quelle ora riportate mostrano un possibile scostamento non trascurabile rispetto alle opinioni di Saussure, almeno per come queste si possono ricostruire in base alla documentazione disponibile (cfr. § 1.3). Si può osservare inoltre che le idee dei paragrafi 589, 591, 593 di *LGLF*, poco fa riportate, erano state discusse in maniera più cauta e problematica nell'articolo del 1912 su stilistica (caratteriologia) e linguistica generale. Non è questo l'unico segnale di uno slittamento interno alla riflessione ballyana nel corso degli anni. Come Sapir, Bally ritiene che il rapporto tra strutture linguistiche e pensiero sia una questione fondamentale e tenta di dare una risposta

che segna una strada parallela a quella dello studioso americano, pur nella diversità di radici culturali:

> I caratteri generali della lingua devono dare all'espressione del pensiero certi aspetti, devono conferirgli un certo ordinamento. Certamente si può pensare che siano piuttosto forme di pensiero collettivo a riflettersi nella lingua. Si sa che in questa materia è difficile distinguere le cause e gli effetti, e che in definitiva esiste un'azione in un senso come nell'altro. Accontentiamoci dunque di parlare di correlazione (Bally 1932: § 572).

Sul rapporto lingua-pensiero Bally aveva ripetutamente preso posizione. Già nel *Traité de stylistique* egli aveva sostenuto che lo studio di una lingua non è solo l'osservazione dei rapporti che sussistono tra simboli linguistici, ma anche delle relazioni che uniscono la parola al pensiero. Se la dichiarazione che fondamento di questo studio è «ciò che avviene nello spirito del soggetto parlante al momento in cui pensa» può sembrare ispirata ad una plurisecolare tradizione francese di studio di linguaggio e pensiero, le tesi successive mostrano un chiaro orientamento primo-novecentesco. Bally si affretta a sostenere che lo studio che intende condurre è più linguistico che psicologico, poiché esso deve essere rivolto al lato all'espressione del pensiero e non al pensiero di ciò che si esprime (cfr. Bally 1909: 2). Inoltre, psicologia e sociologia sono scienze ausiliarie per il linguista (cfr. Bally 1909: 28). Un ulteriore sviluppo di questa posizione si può vedere nell'articolo del 1922, in cui Bally avanza alcune critiche all'impostazione teorica e metodologica del volume *La pensée et la langue* di Ferdinand Brunot. La determinazione delle idee espresse dalla lingua è possibile solo mediante un'analisi parallela anche della materia fonica: il metodo strutturalistico che procede per identificazione e delimitazione è l'unica garanzia per il linguista di non operare su idee *a priori*, suggerite dalla psicologia e dalla logica. Per Bally, Brunot assume come punto di partenza la significazione, senza esplicitare quali *indici* gli abbiano permesso di stabilirla, «con il rischio di perpetuare l'idea che i concetti grammaticali preesistano alla grammatica» (cfr. Bally 1922: 123-124).

5.4. Il contesto europeo della caratteriologia

Un altro aspetto degno di nota della riflessione caratteriologica ballyana è l'ampia e profonda influenza del contesto culturale europeo:

se per Sapir tutte le lingue devono poter essere messe sullo stesso piano rispetto alla classificazione in tipi, Bally non può fare a meno di concedersi ripetuti sconfinamenti nella storia letteraria, nella retorica e nella filosofia. Nel fare ciò egli mostra tutta la cautela, la problematicità del linguista moderno che sa che il dominio della letteratura è diverso da quello dello studio della lingua e che il rapporto tra fattori storici «esterni» e sviluppo linguistico è tutt'altro che pacifico. Così, a proposito del ricorso all'antitesi, vero «filo rosso nella trama di tutta la poesia e la prosa francesi a partire dal Rinascimento» (cfr. § 571), egli osserva:

> Classici, romantici, parnassiani, i simbolisti stessi, nessuna scuola sfuggì all'antitesi, e nomi come Corneille, Racine, Voltaire, Rousseau, Lamartine, Victor Hugo, Henri de Régnier non sono che dei capilista. Senza dubbio l'imitazione degli antichi contribuì molto allo stabilizzarsi di questo gusto: si conosce la voga di cui godette a lungo Seneca, l'incarnazione dell'antitesi; *ma il culto degli autori latini non basterebbe a spiegare una disposizione così generale; la lingua ha certamente contribuito a formarla* (Bally 1932: § 571 [corsivo mio]).

Nella sezione stilistica Bally presenta alcune considerazioni sull'arte e la poesia francese e tedesca in cui due motivi sembrano di particolare interesse. Il primo è l'esitazione con cui egli si concede alcune riflessioni su «atteggiamenti dello spirito»[69], come quello «intellettuale e discorsivo» e quello «intuitivo e colorato di affettività», che sarebbero alla base, rispettivamente, della chiarezza francese e della precisione tedesca. In questa esitazione egli mostra un superamento del quadro, che pure aveva contrassegnato il suo *Traité de stylistique* del 1909, in cui la descrizione di fenomeni linguistici era strettamente interdipendente alle funzioni intellettuale e affettiva. Nel lavoro del 1932, egli dichiara che una considerazione degli effetti di queste due funzioni su segno arbitrario e segno motivato è «estranea al nostro problema» (§ 595) e sembra così partecipare ad un più vasto cambiamento di orizzonte teorico tra stilistica e strutturalismo, che si può vedere anche nell'opera dei Mathesius. Il secondo punto interessante è la dichiarazione che i due caratteri del francese e del tedesco possono più propriamente essere concepiti in termini della polarizzazione «arte» *vs* «poesia», una polarizzazione

[69] Ciò è evidente nella circospezione con cui egli premette: «Se è permesso sorpassare i limiti di uno studio puramente linguistico [...]» (Bally 1932: § 595).

che fa rimanere entro i limiti della letteratura e che consente di non uscire dal quadro di studio. La letteratura, dunque, è ancora un dominio in cui il linguista ha delle affermazioni caratteriologiche da fare. È questa una posizione che ricollega idealmente Bally (come del resto i praghesi, che del linguaggio letterario faranno uno dei loro terreni di indagine) a Humboldt, e che costituisce una differenza rispetto alla tipologia di Sapir. Nelle pagine dedicate alla contrapposizione di arte e poesia, Bally realizza il programma di un'analisi linguistica strutturale che diventa interpretazione della cultura di un paese. Del resto, già nel *Traité de stylistique*, quando parla di una «mentalità europea» e di una «stilistica europea», egli mostra quanto il suo piano scientifico fosse in sintonia con l'antico progetto humboldtiano, benché rivitalizzato da una più moderna sensibilità storicistica. Partendo dalla constatazione che le lingue moderne dei paesi cosiddetti «civilizzati» hanno un gran numero di somiglianze e che mostrano processi di convergenza, lo studioso ginevrino sostiene che la causa di ciò va trovata negli scambi multipli tra i popoli, sia nel dominio materiale che in quello intellettuale. Trenta secoli di interrelazioni fitte, elaborate dalla Grecia e da Roma, maturate con la civilizzazione dell'Europa occidentale e infittitesi in epoca moderna, hanno ben potuto formare un'impronta comune, culturale e linguistica che, *faute de mieux*, si denomina «mentalità europea» (cfr. Bally 1909: 23):

> Les peuples marqués de cette empreinte ont beau parler des idiomes divers dans leurs origines, ces langues ont entre elles un air de famille. C'est que les sociétés qui les parlent ont dans la vie de tous les jours, les institutions, les idées et les sentiments, des milliers de points de contact [...] Des choses semblables ne peuvent être exprimées par des moyens très différents; la communauté intellectuelle se reflète dans la langue et dans les rapports entre la langue et la pensée [...] on peut donc risquer l'idée qu'il y a une «stylistique européenne», comme il y a une mentalité européenne. Notez que ce lien entre les langues n'a rien à faire avec la parenté proprement linguistique: le finlandais et le hongrois n'ont, sous ce rapport, rien de commun avec l'anglais ou l'italien, ce ne sont pas même des idiomes indo-européens; pourtant ils rentrent dans le cercle des langues occidentales, car ils ont, pour les concepts de la mentalité européenne, des moyens d'expression sensiblement parallèles à ceux des autres idiomes de ce type (Bally 1909: 23).

La metodologia di supporto non è diversa da quella utilizzata da Finck, da Vossler, da Spitzer o più tardi dai neo-humboldtiani tedeschi, come Weisgerber: si tratta dell'analisi delle diverse strutturazioni di campi semantici. Bally richiama la distinzione tra valore significativo e di suggestione delle parole:

> Il francese distingue *chant*, *chanson*, *romance*: c'è un po' di tutto questo nel *Lied* tedesco, ed altre cose ancora, perché un *Lied* di Schumann non è né un canto, né una canzone né una romanza. La parola *Sehnsucht* ha alle sue spalle tutto un mondo di poesia; *nostalgie*, con il suo sfondo ellenistico, ha un'intimità molto inferiore rispetto a *Heimweh*; *mal du pays* non dice assolutamente nulla alla sensibilità; perfino un vocabolo banale come *Mädchen* perde la sua freschezza passando al francese (Bally 1932: § 596).

La caratterizzazione che Bally presenta contiene diversi elementi «tradizionali» nella riflessione sulle due lingue. In particolare, il ricorso al carattere della musica, strettamente legato alla poesia, che contraddistinguerebbe la cultura tedesca rispetto a quella francese, si ritrova, come abbiamo visto, anche in Finck. Egli cita un articolo del diplomatico e storico svizzero Carl Jacob Burckhardt[70], comparso sulla «Neue Schweizerische Rundschau» nel marzo del 1930, che considera il tedesco una lingua «derivata dalla musica e che non ha mai cessato di appartenerle»: «la sua grandezza non consiste nel tradurre il pensiero in segni infallibili, ma inviluppa l'anima di potenze oscure o brillanti». Tradizionale è anche il ricorso alle diverse culture musicali dei due paesi: «La lingua tedesca ha sopra di sé tutta la musica tedesca, come un cielo sonoro che la circonda all'orizzonte. La lingua francese non ha musica sopra di sé. Ha in sé una musica parsimoniosa, giusto quanto le occorre per ornarla, senza mai appesantirla o velarla. Come essa è ora, abbraccia tutto ciò che costituisce la vita francese» (Bally 1932: § 597). E in effetti, osserva Bally, il francese medio non è musicista, egli teme la rottura di equilibrio in cui la musica getta lo spirito, «l'estasi deliziosa e terribile che è una dominazione». E qui seguono alcune osservazioni assai fini sulle culture musicali e poetiche francesi: «la canzone francese vale per le parole, spesso risplendenti di grazia, di spirito, di malizia; la melodia in generale è povera o volgare», priva di sentimento. La poesia francese è una poesia d'arte, il lirismo vi è stato sempre accidentale e,

[70] Carl Jacob Burckhardt (Basilea 1891-Ginevra 1974) fu alto commissario della Società delle Nazioni a Danzica (1937-1939), presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa (1944-1948), ministro di Svizzera a Parigi, professore di storia moderna a Zurigo e a Ginevra (cfr. PT 2: 456a).

cosa caratteristica, il sentimento vi prende generalmente la forma dell'eloquenza:

> Non a caso in Francia la letteratura si è chiamata per molto tempo «eloquenza», mentre per un tedesco ogni opera letteraria, anche in prosa, è una *Dichtung*. Infatti un soffio di eloquenza passa su tutta la letteratura francese a partire dalla *Renaissance*; ma l'eloquenza uccide la poesia e il sogno: è un prodotto della vita sociale; l'oratore è in continua presenza della folla, ed è la folla a dettargli il ritmo delle sue emozioni (Bally 1932: § 597).

Per quanto Bally si abbandoni ad interpretazioni estetiche che sembrano oggi fortemente segnate dalla mentalità dell'epoca («il francese non è per nulla adatto al prolungamento del pensiero nel sogno, ma conferisce alle idee la limpidità del cristallo, ed impone loro anche la rigidità di quello» [§ 596]), egli sta qui compiendo una interpretazione storica. Egli presenta altre considerazioni letterarie, forse controverse anche se non prive di interesse: la lingua francese scritta, affinata da secoli di vita di corte e di *élite*, non sarebbe fatta per far nascere una poesia ingenua e spontanea come la poesia lirica tedesca, motivo per cui la Francia mancherebbe di una poesia veramente popolare. Ciò che sembra qui rilevante è che queste tesi non discendono da concezioni di psicologia dei popoli, ma da un metodo storico che permette di avanzare ipotesi per la «comprensione»: il Medio Evo fu sul punto di trasmettere una poesia popolare alla Francia moderna, ma il Rinascimento capovolse il quadro, con l'imitazione di modelli antichi che resero aristocratica la poesia, allontanandola dal popolo e confinandola a livello di letteratura regionale dialettale (cfr. Bally 1932: § 598).

6. *Stilistica e caratteriologia*

Il dibattito sulla caratteriologia nei primi decenni del '900 si sviluppò in stretto rapporto con la ridefinizione del paradigma della stilistica. Pieni di fermenti in questo senso furono gli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, con la pubblicazione del *Traité de stylistique* di Bally (1909) e, per rimanere nell'ambito della romanistica, del volume su *Der Stil der französischen Sprache* di Strohmeyer (1910), citato da Mathesius come uno dei modelli di una moderna caratteriologia (cfr. § 4); ma importanti furono anche due articoli che cronologicamente si situano subito a ridosso delle monografie

ora menzionate: il saggio di Mathesius sulla potenzialità dei fenomeni linguistici, del 1911, e quello di Bally sul rapporto tra stilistica e linguistica generale, del 1912. Tutti questi lavori, e gli ultimi due in particolare, contribuiscono a far luce non solo sullo sviluppo di una caratteriologia primo-novecentesca, ma anche sui complessi rapporti che il «punto di vista» caratteriologico contraeva con la stilistica e con la linguistica generale. Il rapido succedersi degli studi menzionati nel breve giro d'anni che prelude alla esplicitazione di modelli strutturalistici è di per sé interessante e non è forse eccessivo sostenere che proprio l'elaborazione del punto di vista caratteriologico possa aver contribuito alla maturazione del quadro teorico della linguistica generale nel secondo e terzo decennio del '900. In tale elaborazione furono infatti posti dei problemi che da una parte continuavano, riformulandoli, temi ormai classici, ampiamente discussi durante il XIX secolo, come il rapporto tra individualità parlante e comunità di parlanti, tra lingua spontanea e lingua letteraria o d'arte, dall'altra aprivano nuove strade, le cui possibilità non furono del tutto sviluppate dalla ricerca linguistica successiva. Appartengono al primo gruppo le riflessioni sul rapporto tra stilistica e caratteriologia da un lato e grammatica dall'altro, mentre al secondo sono da ricondurre le domande sulle possibilità e i limiti di stilistica e caratteriologia.

L'idea di uno stretto legame tra stilistica e caratteriologia è presente sia in Bally che in Strohmeyer e in Mathesius. I tre studiosi assumono tutti come termine di confronto iniziale le opinioni che Ries aveva espresso nel fortunato volumetto *Was ist Syntax?*, pubblicato a Marburgo nel 1894. Sottolineando che la stilistica non è una quarta parte della grammatica, in aggiunta a fonetica, morfologia e sintassi, ma un punto di vista parallelo ed equivalente alla grammatica nella sua interezza, Ries aveva effettuato una distinzione tra una «stilistica oggettiva» e una «stilistica soggettiva»: la prima si sarebbe occupata dello stile in quanto determinato dal contenuto e dall'intenzione della rappresentazione linguistica, la seconda avrebbe avuto come ambito lo stile in rapporto alle caratteristiche della personalità parlante (o scrivente) (Ries 1894: 122-123 e 126-127). Per Ries il baricentro della stilistica soggettiva era l'individuo, da interpretare come uno scrittore, o come un gruppo di scrittori (un indirizzo o una scuola), o anche come un'intera epoca o una Nazione. La stilistica soggettiva dunque non oltrepassa la grammatica, ma le appar-

tiene «als ein unter einem bestimmten Gesichtspunkt gemachter Auszug aus der vollständigen Grammatik, sozusagen als ein Inbegriff der Grammatik, der nur das Charakteristische zusammenfasst» (Ries 1894: 128-129).

Idee come queste furono riprese da Strohmeyer (cfr. Strohmeyer 1910: v-vi) e in parte da Mathesius, il quale riecheggia Ries sostenendo che «stylistics and linguistics differ in their aims, not in their materials» (Mathesius 1911: 22). La posizione di Mathesius mostra dei punti di originalità rispetto a Ries nella tesi secondo cui il rapporto tra stilistica e linguistica può essere ridefinito alla luce della teoria della potenzialità. Contrariamente ad alcune opinioni diffuse, i linguisti non possono fare a meno di occuparsi dei dati relativi al discorso dei singoli individui, perché sono proprio i risultati di tale esame che permettono di rivelare «the full extent of the potentiality of the concerned language» (Mathesius 1911: 22). Lo studioso boemo ammette la polarizzazione di stampo più tradizionale tra una linguistica che si interessi del discorso dei singoli individui per la determinazione di «materiali» usati nella comunità linguistica, e una stilistica che esamini le opere letterarie per scoprire il modo con cui i materiali linguistici siano stati usati nella costruzione di un'opera d'arte individuale. Egli giunge anzi a sostenere che poiché la stilistica si concentra sempre su un individuo (o tutt'al più su diversi individui), «stylistics can never be concerned with the whole of social community, and titles of books like "Czech stylistics", "German stylistics", etc., are self-contradictory» (Mathesius 1911: 23). È questa una posizione che, come si è visto in § 4, appare rimeditata nell'articolo del 1928, dove il concetto di «stile» è più chiaramente in rapporto a quello di «carattere» della lingua. Il cambiamento di posizione tra i due lavori potrebbe essere già annunciato nell'importante chiarificazione del rapporto tra stile, carattere e potenzialità, presente nell'articolo del 1911:

> Language does contain phenomena whose examination appears to resemble stylistic analysis: they are the so-called styles of speech. By this term we mean not the individualizing character of artistic literary creation but simply the fact that specimens of actual speech possessing analogous character or analogous aims, display some common features in different speakers of the language (Mathesius 1911: 23).

La posizione di Bally è più rivoluzionaria. Pur ritenendo che il volume di Strohmeyer meritasse un lungo articolo di commento, lo

studioso ginevrino effettuò una serrata analisi critica delle idee che vi erano contenute. Egli coglieva un minimo comun denominatore nelle posizione di Ries e di Strohmeyer, in cui riconosceva l'impronta di una «scuola tedesca» e che riassumeva con la definizione di Ries: «l'école allemande voit dans la stylistique d'une langue l'étude des caractères de cette langue; ces caractères, linguistiques dans leur nature, reflètent à leur tour les caractères psychiques de la collectivité qui parle cet idiome» (Bally 1912: 87). A questa peculiarità se ne affiancano altre, che in parte costituivano secondo Bally un nuovo modo di fare stilistica: mancanza di finalità pratiche, separazione netta dall'arte della scrittura e dallo studio degli stili letterari. Tuttavia Bally prende le distanze dall'impostazione della stilistica della scuola tedesca, fondata su una concezione del metodo comparativo di per sé discutibile. Tutto l'esame critico sviluppato si fonda su una revisione del concetto di «carattere»: «c'est le terme de caractère qu'il faut maintenant serrer de plus près: il nous permettra de comprendre la portée et les limites de la méthode comparative» (Bally 1912: 88).

Il punto centrale della tesi ballyana è che il concetto di carattere usato dalla scuola tedesca, pur nella diversità di posizioni, fosse unilaterale e artificialmente assoluto, mentre esso non poteva che essere *relativo*. Per lo studioso ginevrino, infatti, bisognava porre due problemi preliminari, in genere trascurati, ovvero dove cominci l'osservazione stilistica (caratteriologica) all'interno di una più complessiva osservazione di un «fait de langage» e di che natura sia tale osservazione. In realtà,

> Une particularité linguistique peut laisser indifférentes les sujets parlants qui l'emploient journellement et spontanément, mais frapper vivement un observateur qui fait des comparaisons avec une autre langue, surtout si cet observateur est un étranger; inversement, une particularité de notre langue maternelle peut produire sur nous une forte impression et n'en produire aucune sur l'étranger; enfin — et c'est le cas le plus fréquent et le plus significatif — l'étranger peut être frappé comme nous d'une particularité de notre langue, mais son impression est différente de la nôtre (Bally 1912: 88).

Seguono alcuni esempi di notevole interesse, la cui discussione pone problemi ancora oggi aperti (o in qualche caso del tutto trascurati). Se un tedesco vuole tradurre in francese la frase *Ich habe mich versprochen* si accorgerà di non poter rendere con una sola parola *sich versprechen*, ma di dover convertire questa costruzione in una perifrasi

come *se tromper en parlant*. Poiché il tipo *sich versprechen* è ben rappresentato in tedesco (cfr. *sich emporarbeiten*, *sich zurücksehnen*, e così via) il traduttore potrebbe percepire in ciò una grande differenza tra la sua lingua e il francese e potrebbe persino pensare ad una inferiorità del francese, dal momento che questo costringe ad analizzare e ritardare quanto il tedesco esprime in modo sintetico. In realtà, secondo Bally le cose si pongono in maniera diversa: un francese non si sente affatto imbarazzato da queste perifrasi: per lui *sich versprechen* è semplicemente *se tromper*, proprio come *sich verschreiben*, *sich versingen*, *sich verstricken*, ed egli lascia che sia la situazione a supplire le informazioni aggiuntive mancanti (cfr. Bally 1912: 89). Dunque, «un Allemand peut être frappé de l'emploi de *se tromper* pour *sich versprechen*; un Français ne s'y arrêtera pas; c'est qu'il pense en français et n'a pas l'allemand comme terme de comparaison; le caractère est, comme une foule d'autres, inconscient; il l'emploie automatiquement. Ou bien, chose plus curieuse encore, il peut être impressionné autrement que ne le serait l'étranger» (Bally 1912: 90).

Ulteriori esempi discussi da Bally mostrano una fondamentale divergenza fra parlanti di una lingua straniera e parlanti della lingua materna nel giudizio su ciò che è «caratteristico»: i primi tendono a cogliere piuttosto i «procedimenti» esterni (specie quando questi deviano in maniera sensibile da strutture confrontabili nella loro lingua materna), non la significazione espressiva dei procedimenti, laddove i secondi tendono a sviluppare intuizioni relative al valore espressivo (in quale tipo di *milieu* ricorra una determinata struttura, se si tratti di costruzione di uso corrente, se riguardi lo scritto o il parlato, se abbia un valore umoristico, ironico, e così via) (cfr. Bally 1912: 90-91). La giustificazione di questa divergenza mostra una consapevolezza acuta dei problemi di fondo della ricerca storica e antropologica, riproposti attraverso una sensibilità primo-novecentesca. Per Bally, infatti, è in gioco una asimmetria presente in tutte le osservazioni fatte su un soggetto umano, «selon que c'est ce sujet qui réfléchit sur lui-même ou qu'il est l'objet d'observations faites sur lui par d'autres personnes»:

> Ces observations sont rarement de même nature, ce qui ne veut pas dire qu'elles s'excluent. Ce que le sujet surprend en lui-même, à chaque coup de sonde, c'est la succession ininterrompue de ses états de conscience, représentations, idées et émotions, la vie de son esprit dans sa mobilité, les manifestations diverses de son tempérament. Cette observation interne et spontanée permet rarement au sujet de s'objectiver; il ne voit pas tel qu'il verrait un autre sujet. Inversement, ce que les autres aperçoivent de nous, ce sont les manifestations extérieures de notre être, ou plutôt ils n'en voient que les résultats et les symboles, sous forme d'actes, de mouvements volontaires ou involontaires, de paroles, etc. Cette symbolique peut être bien ou mal interprétée; mais même si cette interprétation est juste, si elle correspond bien à notre vie intérieure, elle n'en fait voir pourtant qu'une transposition; c'est comme si l'on jugeait une action d'après ses conséquences et non d'après l'intention d'où elle est née (Bally 1912: 93).

Ciò permette di distinguere non una «stilistica oggettiva» e una «stilistica soggettiva», alla maniera di Ries e di Strohmeyer, ma una «stilistica esterna», che si occupa dell'interpretazione dei simboli di una lingua, attraverso un metodo di comparazione di due o più lingue, e una «stilistica interna», che studia «la langue comme système de faits expressifs et de réactions impressives, tels qu'ils se montrent à la réflexion intérieure ou introspection» (Bally 1912: 96). I metodi della stilistica esterna non sono senza valore, ma hanno bisogno di controlli e cautele; essi danno luogo a immagini schematiche e «semplicistiche», come schematiche e semplicistiche sono le rappresentazioni che gli altri hanno della nostra vita interiore. Tuttavia, la stilistica interna può essere utilmente integrata dai risultati raggiunti con le tecniche di stilistica esterna, che forniscono quei tratti essenziali e generali del carattere di una lingua che il metodo dell'osservazione interna più difficilmente fornirebbe. Di nuovo si impone l'analogia con la conoscenza di soggetti umani: assorbiti come siamo dal movimento incessante della nostra vita esteriore e psichica, «le fond de notre être nous échappe souvent dans ses traits essentiels» (Bally 1912: 93): abbiamo bisogno dell'osservazione esterna degli altri per conoscere noi stessi.

La dialettica ora delineata segna uno dei momenti più innovativi nella riflessione critica tipologica e caratteriologica del '900, per almeno due motivi. In primo luogo, si introduce il principio della «relatività del fenomeno» rispetto all'osservatore, un principio che ha segnato profondamente la ricerca scientifica del primo Novecento a partire da discipline come la fisica. In secondo luogo, si ripropone consapevolmente il problema della conoscenza della «diversità» delle lingue secondo la questione antropologica e storica cardinale della conoscenza dell'«altro», nel quadro dei nuovi sviluppi di psicologia dell'inconscio che, alla svolta tra Otto e Novecento, avevano arricchito la riflessione delle *Geisteswissenschaften*. Questo secondo punto contiene in sé un ulteriore principio relativistico, che riguarda l'os-

servatore stesso, non più concepibile come una unità, ma come un composto ibrido di «états de conscience, représentations, idées et emotions», ad ognuno dei quali corrispondono percezioni o «impressioni» linguistiche diverse.

Questa duplice dimensione relativistica chiudeva un'epoca di comparazione statica tra le lingue. La consapevolezza che non esistono fenomeni «oggettivi» da comparare, ma che i fenomeni dipendono dalle condizioni storiche e psicologiche dell'osservatore, portava a dissoluzione la fiducia nella conoscenza assoluta e oggettiva delle lingue e, per conseguenza, ridimensionava le aspirazioni di una tipologia come indagine sui tipi o caratteri «in sé». Una lunga strada era stata compiuta da quando, nel XVII secolo, si era instaurato il paradigma che Lia Formigari ha definito della «metafisica del linguaggio». Questo paradigma, che tendeva all'osservazione delle *rationes* peculiari delle singole lingue, specialmente di quelle moderne, rivendicando la necessità di una emancipazione di queste dalla norma del latino, riposava sulla fiducia di scoprire delle proprietà «reali», che per di più fossero — secondo l'opinione baconiana dell'*Advancement of Learning* — «signs [...] concerning the dispositions and manners of peoples and nations» (Bacon 1605 [1996]: 442).

Ma la consapevolezza della duplice relatività della conoscenza linguistica apriva anche un'epoca nuova. Mantenendo la metafora del ritratto, cara a Bally, si potrebbe sostenere che, come degli altri e di se stessi non erano più possibili che raffigurazioni «impressionistiche» e «scompositive» (si pensi al succedersi di correnti come l'impressionismo, il cubismo e il surrealismo), così la rappresentazione delle lingue poteva realizzarsi solo attraverso la mediazione impressionistica e scompositiva dell'osservatore/utente. La comparazione «esterna» di lingue — in definitiva una tipologia intesa come analisi della struttura o *charpente* — doveva ora essere affiancata da una stilistica interna, definita come «la discipline qui étudie la langue comme système de faits expressifs et de réactions impressives, tels qu'ils se montrent à la réflexion intérieure ou introspection» (Bally 1912: 96), una definizione che ricapitola compiutamente un moderno programma di linguistica generale e che sarà realizzata in *Linguistique générale et linguistique française*.

La modernità della posizione di Bally appare chiara non soltanto rispetto a quelle di Finck e di Sapir, ma anche rispetto alle tesi del più affine Mathesius che, partito da premesse simili a quelle dello

studioso ginevrino, era approdato alla fine degli anni '20 ad una concezione caratteriologica meno problematica. Varrà la pena interrogarsi su questo scarto, dal momento che uno dei filoni di ricerca tipologica più influenti durante il XX secolo è stato sviluppato all'interno della tradizione praghese (si veda al riguardo il recente quadro storico di Sgall 1995). Qui ci si può limitare ad osservare che in Mathesius il più antico paradigma individualistico, ancora centrale nell'articolo del 1911 sulla potenzialità dei fenomeni linguistici, si era stemperato nella nuova fiducia per i modelli strutturalistici della seconda metà degli anni '20: nei lavori praghesi di questo periodo, pur essendo riconosciuto come centrale il ruolo del «parlante dietro le parole», si finiva tuttavia coll'assegnare ai fenomeni linguistici e alle lingue una oggettività indipendente dall'osservatore/utente, un atteggiamento che permane nella successiva tipologia praghese.

7. *Tipologia, caratteriologia e linguistica generale*

Abbiamo visto che durante l'arco di tempo qui preso in esame Finck, Sapir, Mathesius e Bally in maniera diversa rimeditarono continuamente le loro idee sulle possibilità e i limiti dell'indagine tipologica o caratteriologica. I problemi con cui si confrontarono continuavano in qualche caso questioni aperte di più lungo periodo: è possibile una comparazione statica tra le lingue? Come si riflettono nelle lingue concetti, visioni del mondo, peculiarità culturali? Come è possibile render conto di questi attraverso «tipi» e «caratteri» linguistici? Altre domande continuavano temi classici dello storicismo humboldtiano: qual è il ruolo svolto dall'individuo parlante e dal suo discorso nella formazione di tipi? Altre ancora, infine, riverberavano la nuova sensibilità relativistica primo-novecentesca e la rottura con un orizzonte metafisico: qual è il ruolo che i «pezzi» di identità dell'osservatore/parlante giocano nella conoscenza di strutture linguistiche? Le risposte che furono date a queste domande vennero quasi sempre in maniera provvisoria e asistematica: c'è qualcosa di «non finito» in ognuna delle soluzioni di volta in volta proposte; tutte inoltre presentano, come si è visto, aspetti di continuità e discontinuità rispetto al passato. Delle quattro posizioni esaminate, quella di Finck sembra, comparativamente alle altre tre, la più orientata verso il XIX secolo, mentre la riflessione ballyana appare come

la più densa di fermenti novecenteschi. È possibile tuttavia stabilire sinergie e corrispondenze, non meno che divergenze, tra i quattro studiosi. Ad una linea tipologica Finck-Sapir, in cui grande spazio ha ancora una ricerca assoluta del rapporto tra lingua e pensiero e in cui permane la fede nel successo di una classificazione statica, si potrebbe contrapporre una linea Mathesius-Bally, più orientata su un versante formale e strutturale dell'analisi e in cui fortemente sottolineate sono le istanze critiche sulle possibilità e i limiti di una tipologia classificatoria o di una tipologia sistematica *sic et simpliciter*.

I problemi con cui si confrontarono Finck, Sapir, Mathesius e Bally sembrano ancora attuali per la ricerca tipologica. Il senso della crisi e della difficoltà che gli studiosi del primo trentennio del '900 avvertirono è forse andato perduto nel cinquantennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale, in cui sembrano essersi affinati e moltiplicati gli aspetti tecnico-metodologici, mentre le questioni teoriche di fondo non paiono aver ricevuto un'attenzione equivalente. Lo storico di quest'ultimo periodo potrà interrogarsi sul senso e la portata della rinascita di una tipologia, mentre chi studia la storia del primo trentennio del '900 non può fare a meno di chiedersi come mai la crisi della tipologia si acceleri quando nasce una linguistica strutturale. La risposta a questa domanda è necessariamente complessa. Qui si è tentato solo di delineare un insieme di concomitanze, un contesto culturale e scientifico all'interno del quale si realizzò una transizione assai travagliata.

Le ottiche di chi studia il primo Novecento o il secondo Novecento non sono in opposizione, ma complementari. Senza una comprensione storiografica del passato della tipologia è difficile capire gli sviluppi novecenteschi, come pure le potenzialità e i limiti dell'odierno rinnovato interesse per questo ambito di ricerca. La storia dei rapporti tra le serie terminologiche di «tipo» e «carattere» può offrire un contributo alla comprensione della più ampia storia della disciplina oggi chiamata «tipologia»: essa è un capitolo per niente trascurabile di una storia della linguistica generale.

Fonti primarie

Aronstein, Philipp
1924 *Englische Stilistik*, Leipzig, Teubner.

Bacon, Francis
1605 *The Advancement of Learning*, in *Collected Works of Francis Bacon*, ed. by James Spedding, Robert L. Ellis and Douglas D. Heath, vol. IV, London, Routledge & Thoemmes, 1996.

Bally, Charles
1909 *Traité de stylistique française*, I, Genève et Paris, chez George, 1951 (3).
1912 *Stylistique et linguistique générale*, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen», 128 (1912) [vol. 28 nuova serie], pp. 87-126.
1922 *La pensée et la langue*, «Bulletin de la Societé Linguistique de Paris», 23 (1922), pp. 117-137.
1932 *Linguistique générale et linguistique française*, Paris, Leroux, cit. dalla tr. it. *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Il Saggiatore, 1971 (2).

Baudouin de Courtenay, Jan A.
1910 *Klassification der Sprachen* (in *Bericht über die Grazer 50. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner*), «Indogermanische Forschungen. Anzeiger», 26, pp. 51-58.

Bloomfield, Leonard
1922a Review of Sapir's *Language*, «The Classical Weekly» 15, 142-143, cit. dalla ristampa in Hockett, 1970, pp. 55-58.
1922b Review of Jespersen's *Language*, «American Journal of Philology», 43, pp. 370-373, ristampa in Hockett 1970, pp. 59-62.
1923 Review of Saussure's *Cours de Linguistique Générale*, «Modern Language Journal», 8, 317-319, ristampa in Hockett 1970, pp. 63-65.
1927 Review of Jespersen's *Philosophy of Grammar*, «Journal of English and Germanic Philology», 26, pp. 444-446, ristampa in Hockett 1970, pp. 81-83.

Boas, Franz
1917 *Introduction to International Journal of American Linguistics*, «International Journal of American Linguistics» 1 (1917), cit. dalla ristampa in Boas 1940, pp. 199-210.
1920 *The Classification of American Languages*, «American Anthropologist», 22 (1920), pp. 367-376, cit. dalla ristampa in Boas 1940, pp. 211-218.
1929 *Classification of American Indian Languages*, «Language», 5 (1929), cit. dalla ristampa in Boas, 1940, pp. 219-225.
1940 *Race, Language and Culture*, Chicago, The University of Chicago Press, 1988.

Byrne, James
1885 *General Principles of the Structure of Language*, 2 vols., London, Trübner.
CLG *Cours de linguistique générale*, édité par Charles Bally et Alfred Sechehaye, avec la collaboration d'A. Riedlinger, Lausanne/Paris, Payot, 1916, cit. dalla tr. it. *Corso di linguistica generale*, con introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Bari, Laterza, 1993.

Curme, Georg O.
1905 *A Grammar of the German Language*, New York, Ungar, 1952 (2).

Finck, Franz Nikolaus
1899a *Die araner Mundart. Ein Beitrag zur Erforschung des Westirischen*, Band I: *Grammatik*, Marburg, Elwert.
1899b *Der deutsche Sprachbau als Ausdruck deutscher Weltanschauung*, Marburg, Elwert.
1901 *Die Klassifikation der Sprachen*, Marburg, Elwert.
1905 *Die Aufgabe und Gliederung der Sprachwissenschaft*, Halle, Haupt.
1910 *Die Haupttypen des Sprachbaus*, Leipzig/Berlin, Teubner, rist. anastatica Darmstadt: Wissenschaftl. Buchges., 1961.

Gabelentz, Georg von der
1894 *Hypologie* [sic] *der Sprache, eine neue Aufgabe der Linguistik*, «Indogermanische Forschungen», 4, pp. 1-7.
1901 *Die Sprachwissenschaft, ihre Aufgaben, Methoden und bisherigen Ergebnisse*, Leipzig, Tauchnitz, 1901[2].

Hockett, Charles F.
1970 (ed.) *A Leonard Bloomfield Anthology*, Abridged Edition, Chicago & London, The University of Chicago Press.

Humboldt, Wilhelm von
1836 *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, in Id., *Gesammelte Schriften*, im Auftrag der Königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften, A. Leitzmann *et al.* hrsg., Berlin, Akademie der Wissenschaften, 1903-1936, Band 7, pp. 1-344, cit. dalla tr. it. *La diversità delle lingue*, a cura di Donatella Di Cesare, Bari, Laterza, 1991.

Jespersen, Otto
1925 *Mankind, Nation and Individual from a Linguistic Point of View*, Oslo, Aschehoug.
1927 *A Modern English Grammar on Historical Principles*, Part 3: *Syntax*, vol. 2, Heidelberg, Winter.

Komatsu, Eisuke & Wolf, Georg
1996 *Premier Cours de Linguistique générale, d'après les cahiers d'Albert Riedlinger*, Oxford & New York, Pergamon Press.

Kuen, H.
1957 *Die Gewohnheit der mehrfachen Bezeichnung des Subjekts in der Romania und die Gründe ihres Aufkommens*, in *Syntactica et stilistica. Festschrift für Ernst Gamillscheg*, Tübingen, Niemeyer, pp. 293-326.

Lewy, Ernst
1953 *Nachruf auf Franz Nikolaus Finck*, «Lexis» 3 (1953), 158-162, cit. dalla ristampa in Sebeok, 1966, 2, pp. 278-283.

Mathesius, Vilém
1911 *O potenciálnosti jevů jazykových*, «Věstník Král. české společnosti nauk», třída filos.-histor. 1911, II, cit. dalla tr. ingl. *On the Potentiality of the Phenomena of Language*, in Vachek, 1966, pp. 1-32.
1928 *On Linguistic Characterology with Illustrations from Modern English*, in «Actes du Premier Congrès International des Linguistes à la Haye», cit. dalla ristampa in Vachek, 1966, pp. 59-67.
1936-37 *Deset let Pražského linguistického Kroužku*, «Slovo a slovesnost» 2, pp. 137-145, tr. ingl. in Josef Vachek (ed.) *The Linguistic School of Prague*, Bloomington & London: Indiana University Press, tr. it. *Dieci anni del Circolo linguistico di Praga*, in Sornicola & Svoboda 1992, pp. 81-96.

Meillet, Antoine
1922 *Comptes Rendus de*: Jespersen, *Language. Its Nature, Development and Origin*; Sapir, *Language. An Introduction to the Study of Speech*; Vendryes, *Le langage. Introduction linguistique à l'histoire*, «Bulletin de la Société Linguistique de Paris», 23, pp. 87-95.

Misteli, Franz
1893 *Charakteristik der Hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues*, Neubearbeitung des Werkes von H. Steinthal (1861), Berlin, Dümmler.

Pictet, Adolphe
1859-63 *Les Origines Indo-Européennes ou les Aryas primitifs. Essai de paléontologie linguistique*, 2 voll., Paris, Joël Cherbuliez, cit. dall'ed. Paris, Sandoz et Fischbacker, 1877[2].

Ries, John
1894 *Was ist Syntax? Ein kritischer Versuch*, Marburg, Elwert, cit. dalla seconda ed., Prag, Taussig & Taussig, 1927.

Sapir, Edward
1905 *Herder's Ursprung der Sprache*, «Modern Philology» 5, 109-142, ristampa in «Historiographia Linguistica», 11, 3 (1984), pp. 355-388.
1921 *Language. An Introduction to the Study of Speech*, New York, Harcourt Brace, cit. dalla tr. it. *Il linguaggio*, a cura di Paolo Valesio, Torino, Einaudi, 1969.
1926 Review of Jespersen, *Mankind, Nation and Individual from a Linguistic Point of View*, «The American Journal of Sociology», 32 (1926), pp. 498-499.
1924 *Culture, Genuine and Spurious*, «American Journal of Sociology», 29 (1924), cit. dalla ristampa in Id., *Selected Writings in Language, Culture and Personality*, ed. by David G. Mandelbaum, Berkeley & Los Angeles, University of California Press, 1949, pp. 308-331.
1927 *The Unconscious Patterning of Behavior in Society*, in *The Unconscious: A Symposium*, New York: Knopf, pp. 114-142, ristampa in Id., *Selected Writings in Language, Culture and Personality*, ed. by David G. Mandelbaum, Berkeley & Los Angeles, University of California Press, 1949, pp. 544-559.

Sebeok, Thomas A.
1966 (ed.) *Portraits of Linguists. A Biographical Source Book for the History of Western Linguistics (1746-1963)*, 2: *From Eduard Sievers to Benjamin lee Whorf*, Bloomington & London, Indiana University Press.

Sornicola, R. & Svoboda, A.
1992 (a cura di) *Il campo di tensione. La sintassi della Scuola di Praga*, Napoli, Liguori.

Steinthal, Heymann
1848 *Die Sprachwissenschaft Wilhelm von Humboldt's und die Hegel'sche Philosophie*, Berlin, Dümmler, tr. it. *La scienza della lingua di Wilhelm von Humboldt e la filosofia hegeliana*, Napoli, Guida, 1998.
1861 *Charakteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues*, Berlin, Dümmler.

Strohmeyer, Fritz
1910 *Der Stil der französischen Sprache*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.

Tesi, = B. Havránek, R. Jakobson, V. Mathesius, J. Mukařovsky, N. S. Trubeckoj *et al.*, *Thèses*, «Travaux du Cercle Linguistique de Prague», 1, 1929 (cit. dalla tr. it. a cura di Emilio Garroni e Sergio Pautasso, Napoli, Guida).

Vachek, Josef
1966 *A Prague School Reader in Linguistics*, Bloomington & London, Indiana University Press.

Vendryes, Joseph
1946-47 *L'œuvre linguistique de Charles Bally*, «Cahiers Ferdinand de Saussure», 6 (1946-47), pp. 47-62, cit. dalla ristampa in Sebeok 1966, 2, pp. 188-201.

Wartburg, Walther von
1950 *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern, Francke (cit. dalla tr. it. *La frammentazione linguistica della Romània*, a cura di Alberto Vàrvaro, Roma, Salerno, 1980).

Whitney, William Dwight
1867 *Language and the Study of Language. Twelve Lectures on the Principles of Linguistic Science*, London, Trübner.

1875 *The Life and Growth of Language. An Outline of Linguistic Science*, New York, Dover.

Wundt, Wilhelm
1907 *Logik. Eine Untersuchung der Prinzipien der Erkenntnis und der Methoden wissenschaftlicher Forschung*, Band 2: *Logik der exakten Wissenschaften*, Stuttgart, Enke.

Fonti secondarie

Allen, Robert J.
1986 *The Theme of Unconscious in Sapir's Thought*, in Cowan, Foster & Koerner 1986, pp. 455-481.

Arens, Hans
1955 *Sprachwissenschaft. Der Gang ihrer Entwicklung von der Antike bis zur Gegenwart*, Freiburg-München, Alber.

Beneš, B.
1958 *Wilhelm von Humboldt, Jacob Grimm, August Schleicher. Ein Vergleich ihrer Sprachauffassungen*, Winterthur, Keller.

Brekle, Herbert E.
1975 *The Seventeenth Century*, in Sebeok 1975, 1, pp. 277-382.

Bunzl, Matti
1996 *Franz Boas and the Humboldtian Tradition. From* Volkgeist *and* Nationalcharakter *to an Antropological Concept of Culture*, in *Volkgeist as Method and Ethic. Essays on Boasian Ethnography and the German Anthropological Tradition*, ed. by George W. Stocking Jr., Madison, The University of Wisconsin Press, pp. 17-78.

Cassirer, Ernst
1945 *Structuralism in Modern Linguistics*, «Word», 1, pp. 99-120, tr. it. *Lo strutturalismo nella linguistica moderna*, in Id., *Saggio sull'uomo*, Roma, Armando, 1971, pp. 387-416.

Comrie, Bernard
1988 *Linguistic Typology*, «Annual review of Anthropology», 17, pp. 145-159.

Coseriu, Eugenio
1972 *Über die Sprachtypologie Wilhelm von Humboldts*, in *Beiträge zur vergleichende Literaturgeschichte. Festschrift für Kurt Wais zum 65. Geburtstag*, J. Hösle und W. Heitel hrsgg., Tübingen, Niemeyer, pp. 107-135, versione it. *Sulla tipologia linguistica di Wilhelm von Humboldt. Contributo alla critica della tradizione linguistica*, «Lingua e Stile», 8 (1973), pp. 235-266.

Cowan, William, Foster, Michael K. & Koerner, Konrad
1986 (eds.) *New Perspectives in Language, Culture, and Personality. Proceedings of the Edward Sapir Centenary Conference* (Ottawa, 1-3 October 1984), Amsterdam, Benjamins.

Darnell, Regna
1990 *Edward Sapir. Linguist, Anthropologist, Humanist*, Berkeley & Los Angeles, University of California Press.

Di Cesare, Donatella
1991 *Introduzione* a Wilhelm von Humboldt, *La diversità delle lingue*, Bari, Laterza, XI-XCVI.
DF Nicola Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, Torino, UTET, 1993.

Drechsel, Emanuel J.
1988 *Wilhelm von Humboldt and Edward Sapir: Analogies and Homologies in their Linguistic Thought, In Honor of Mary Haas*, ed. by William Shipley, Berlin & New York, Mouton de Gruyter, pp. 225-264.

Engler, Rudolf
1968 *Lexique de terminologie saussurienne*, Comité International des Linguistes, Publication de la Commission de Terminolgie, Utrecht-Anvers, Spectrum.

Formigari, Lia
1970 *Linguistica ed empirismo nel Seicento inglese*, Bari, Laterza.

Gipper, Helmut
1963 *Bausteine zur Sprachinhaltsforschung. Neuere Sprachbetrachtung im Austausch mit Geistes und Naturwissenschaft*, Düsseldorf, Pädagogischer Verlag Schwann.

Gratti, Giorgio
1991 *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino.

Greenberg, Joseph H.
1974 *Language Typology. A Historical and Analytic Overview*, The Hague & Paris, Mouton.

Hall, Robert A. Jr.
1969 *Sapir and Croce on Language*, «American Anthropologist», 71, pp. 498-500.

Handler, Richard
1986 *The Aesthetics of Sapir's* Language, in Cowan, Foster & Koerner, 1986, pp. 433-451.
HWPH *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, herausgegeben von Joachim Ritter, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1971.

Ivaldo, Marco
1980 *Wilhelm von Humboldt. L'antropologia filosofica*, Napoli, ESI.

Koerner, Konrad
1993a *Toward a History of Linguistic Typology*, in Koerner 1993c, pp. 151-170.
1993b *The «Sapir-Whorf Hypothesis». An Historico-Bibliographical Essay*, in Koerner 1993c, pp. 202-217.
1993c *Professing Linguistic Historiography*, Amsterdam, Benjamins.

Lehmann, Winifred
1965 *Die Kontinuität der Sprachwissenschaft*, «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 39 (1965), pp. 16-33.

Leroux, Robert
1958 *L'anthropologie comparée de Guillaume de Humboldt*, Paris, Les Belles Lettres.

Liddell, H.G., Scott, R.
1948 *A Greek-English Lexicon. Based on the German Work of Francis Passow*, Oxford, The Clarendon Press, ed. by H. S. Jones and R. Mckenzie, 1940 (9).

Malkiel, Yakov
1981 *Drift, Slope and Slant: Background of, and Variations upon, a Sapirian Theme*, «Language», 67, pp. 535-570.
1986 *Sapir as a Student of Linguistic Diachrony*, in Cowan, Foster & Koerner, 1986, pp. 315-338.

Mayr, Ernst
1982 *The Growth of Biological Thought. Diversity, Evolution, and Inheritance*, Cambridge (Mass.), The Belknap Press (cit. dalla tr. it. *Storia del pensiero biologico. Diversità, evoluzione, eredità*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1990).
MEL *Meyers Enzyklopädisches Lexikon*, Mannheim, Bibliographisches Institut Mannheim, 1976.

Morpurgo Davies, Anna E.
1975 *Language Classification in the Nineteenth Century*, in Sebeok 1975, I, pp. 607-716.

1994 *La linguistica dell'Ottocento*, in *Storia della Linguistica*, a cura di Giulio C. Lepschy, III, pp. 11-399.
NDB *Neue deutsche Biographie*, herausgegeben von der historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Berlin, Duncker & Humblot, 1953.

Olender, Maurice
1989 *Les langues du Paradis. Aryens et Sémites: un couple providentiel*, Paris, Seuil, tr. it. *Le lingue del Paradiso. Ariani e Semiti: una coppia provvidenziale*, Bologna, Il Mulino, 1991.

Percival, W. Keith
1975 *Grammatical Tradition and the Rise of the Vernaculars*, in Sebeok 1975, 1, pp. 231-275.
PT *La Piccola Treccani. Dizionario Enciclopedico*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995.

Plank, Frans
1991 *Typology, Typology: the Gabelentz Puzzle*, «Folia Linguistica», 25, pp. 421-458.

Ramat, Paolo
1992 *La comparazione tipologica: ieri, oggi (e domani?)*, in *Storia, problemi e metodi del comparatismo linguistico. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Bologna (29 novembre-1 dicembre 1990), Pisa, Giardini, pp. 55-70.

Salmon, Vivian
1979 *The Study of Language in XVIIth Century England*, Amsterdam, Benjamins.
1996 *Language and Society in Early Modern England. Selected Essays 1981-1994*, Amsterdam & Philadelphia, Benjamins.

Scaglione, Aldo
1972 *The Classical Theory of Composition from its Origins to the Present. A Historical Survey*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press.

Sebeok, Thomas A.
1975 (ed.) *Current Trends in Linguistics*, 13: *Historiography of Linguistics*, 2 vols., The Hague-Paris, Mouton.

Serbat, Guy
1981 *Cas et fonction*, Paris, Presses universitaires de France.

Sgall, Petr
1971 *On the Notion «Type of Language»*, «Travaux linguistiques de Prague», 4, pp. 75-87.
1995 *Prague School Typology*, in Shibatani & Bynon (1995b), pp. 49-84.

Shibatani, Masayoshi & Bynon, Theodora
1995a *Approaches to Language Typology: A Conspectus*, in Shibatani & Bynon, 1995b, pp. 1-25.
1995b (eds.) *Approaches to Language Typology*, Oxford, Clarendon Press.

Silverstein, Michael
1986 *The Diachrony of Sapir's Synchronic Linguistic Description*, in Cowan, Foster & Koerner 1986, pp. 67-106.

Sornicola, Rosanna
1992 *Alle radici della cultura linguistica europea: la sintassi della Scuola di Praga*, in Sornicola & Svoboda 1992, pp. 15-61.
1995 *Mathesius, Wegener e le fasi dello storicismo*, «Lingua e Stile», 30 (1995), *Per Luigi Rosiello*, pp. 159-174.
1997 *Charles Bally*, in *Les linguistes suisses et la variation linguistique. Actes d'un colloque organisé à l'occasion du centenaire du Séminaire des langues romanes de l'Université de Zurich*, édité par Jakob Wüest, Basel und Tübingen, Francke, pp. 31-43.

THLL *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae, 1900.

Valesio, Paolo
1969 *Introduzione* a Sapir, *Il linguaggio*, Torino, Einaudi, pp. IX-XXXII.

Vorlat, Emma
1975 *The Development of English Grammatical Theory 1586-1737, with Special Reference to the Theory of Parts of Speech*, Leuven, Leuven University Press.